

Direttore Responsabile:
Salvatore Vecchio

Consiglio di Redazione
Donato Accodo, Ugo Carruba
Giovanni Salucci, Ugo Carbonaro

Segreteria di Redazione
Salvo Marotta
Carla Cassiano

Direzione Redazione Amministrazione:
C/d S.G. Tafalia, 74/B
91021 FABACCARO (Tp)
Tel. 0923.989772
E-mail: salvecchio@libero.it

Redazione romana
c/o E.I.L.E.S.
Edizioni Internazionali
di Letteratura e Scienze
Via Casal Selce, 264 - 00164 Roma
Tel. 06.61905463

L'attività editoriale è di natura non commerciale a norma degli artt. 4 e 5 del D.P.R. del 26 ottobre 1972, n. 633, s.m.. Non si effettua pubblicità a pagamento. Le inserzioni che possono apparire in qualche numero sono da ritenere un omaggio ai sostenitori della rivista. Spiragli viene inviata gratuitamente in abbonamento postale a Soci del Centro Internazionale di Cultura «Lilybaeum», Enti Pubblici e Privati, Biblioteche e Associazioni Culturali.

Rivista registrata presso la Cancelleria del Tribunale di Marsala col n. 84-3/89 in data 10-2-1989

ISSN 1120-6500

Sped. abb. post. gr. IV - 50%

Sommario

- **Opinioni**
 - 3 - *Elio Giunta*
Letteratura e stroncature domenicali
- **Saggi**
 - 5 - *Donato Accodo*
Divagazioni linguistiche
 - 9 - *Salvatore Vecchio*,
Sàito narratore
L'amara eloquenza del silenzio dello scrittore
 - 25 - *Salvo Marotta*
Romano Cammarata poeta
- **Antologia**
 - 31 - *Juareis Correya*
Vestida de luz
 - 32 - *Doroty Koenigsberger*,
The cats of Avignon
Poema per un mistero del XIV secolo
nella città papale in Francia
 - 40 - *Caio Porfirio Carneiro*
La cena
 - 41 - *Aluysio Mendonça Sampaio*
Lo scrigno
 - 42 - *José Calixto de Medeiros*,
Le ragioni del castagno
- **Schede**
 - 43 - «*In libreria*», a cura di Ugo Carruba
- **Notizie**
 - 63 - Seminario sulla non-violenza - Premio
«Città di Partanna» - «Stabile di Poesia»
a Bergamo - Una pièce di Mariangela Vacanti

*La collaborazione è libera e gratuita; si accettano articoli nelle più note lingue europee e in latino.
Ogni articolo espone l'idea dell'Autore, che se ne assume le responsabilità.
Manoscritti, fotografie e disegni non si restituiscono. È consentita la riproduzione citandone la fonte.
Articoli e saggi vanno inviati in cartaceo e in CD.*

Recensioni

- Francesco Grisi, *La poltrona nel Tevere*
- Diana Martinez-Raposo e Rosalia Vella, *Mélanges de Littérature française, belge et comparée*
- Mario Tornello, *Colori di Sicilia*
- Mariangela Sauto, *Nel tempo e oltre*
- Mario Scamardo e Sara Riolo, *Il Favoliere*
- Vittorio Morandini, *Cronaca di un'amicizia*
- Daniela Musumeci, *Devota come un ramo*
- Roberto Viscione e Giovanni Vella, *Amare per amare*
- Francesca Simonetti, *Da Quental all'inquieto Novecento*
- Pasqualino Barreca, *Lerodia o delle piccole cose*
- Chiara Tozzi, *Condividere*
- Justin Vitiello, *Labirinti e vulcani nel cuore della Sicilia*
- Salvatore, *I ragazzi del liceo «Virgilio»*
- Giuseppe Melis, *Lineamenti di Scienza dello Stato*
- Giovanni Monti, *A due voci. Colloquio con il padre*
- Giuseppe Ferrante, *I racconti di Roccadisopra*
- Emilio Guaschino, *Disegni e grafiche 1966-2004*
- Camilla Santoro, *Io parlo italiano*
- Francesca Incandela, *Elide e le altre*
- Giuseppe Vitale, *Viaggio nell'Etnomusica, vol. II*
- Giuseppe Palmeri, *Giornali di Palermo dal dopoguerra agli anni '80*
- Angela Mazzè, *La decorazione murale nella trattatistica dal I secolo a.C. al XIX secolo*
- Riccardo Ascoli, *Belle le Signore*



Letteratura e stroncature domenicali

di Elio Giunta

Un buon periodico nasce e si sviluppa per colmare lacune o qualche insufficienza che si riscontra nella stampa corrente e in sostanza per portare avanti un'idea di fondo che si ritiene necessario affermare. Ne viene fuori pertanto una specie di missione per la quale, ovviamente, occorrono le persone adeguate allo scopo, che abbiano entusiasmo e le relative capacità. Se così non fosse, pubblicare un giornale sarebbe una cosa balzana, destinata al fallimento, come per lo più accade ai molti periodici che qua e là sorgono per subito scomparire.

Fa notizia a proposito sapere che da un certo tempo va in edicola un settimanale, definitosi di pura cultura, e che rivela un impegno preciso, quello di frenare l'eccessivo predominio delle voci di sinistra nel campo appunto della cultura: un impegno chiaramente di tipo ideologico, ma che si sta a vedere, a sua volta, se anche muove da un'idea precisa, cioè se ha dietro una sostanza culturale alternativa nei propositi, cui corrispondano uomini e criteri capaci di sostenere una proficua dialettica. Intanto la polemica la fa e su un campo che non può non destare il nostro interesse e sulla quale avanziamo più di qualche concordanza.

Tempo fa le pagine di detto settimanale – dal titolo *Il Domenicale*, per l'esattezza, – erano tutte vistosamente impegnate in dettagliate stroncature di opere di autori noti e meno noti che hanno tenuto banco nelle recentissime cronache librerie italiane e che, evidentemente, hanno fatto pensare ad una situazione di canali editoriali ispirati in un certo modo e praticabili secondo determinati rapporti ligi ad un sinistrismo di maniera.

Da convenire comunque che il discorso di base del direttore del detto *Domenicale* è decisamente condivisibile. In Italia si stampano troppi libri, ci sono troppi scrittori o soggetti che si definiscono tali, mentre nessuno o pochissimi leggono. E tutti si danno da fare per avere la recensione o la presentazione, e tormentano amici e conoscenti per un rito divenuto ormai inutile e fastidioso. Come sono troppi quelli che hanno magari snobbato a tempo debito la scuola ed ora vogliono salire in cattedra a fare i professori, così sono troppi quelli che coltivano la vanagloria di fare la comparsa nelle vetrine dei librai: anzi, chiunque ha una posizione in qualche modo sfruttabile dal punto di vista mediatico, s'improvvisa scrittore, romanziere, anche



se non si accorge neppure che quel che gli è venuto da dire non interessa nessuno. Diventano scrittori i politici in cerca di accattivarsi il pubblico, i tanti distributori di buonismo antidroga ed antimafia come i preti televisivi, lo diventano attori e soubrettes e vari esperti soprattutto di faccenduciole piccanti; oggi credono di esserlo i versati alle furbizie delittuose, per cui vengono fuori a ripetizione gialli su gialli, spesso senza buon gusto e sempre ad oltraggio della vera letteratura. Evidentemente a puntare al successo c'è un esercito di cosiddetti scrittori che ci prova, e qualcuno che ha i giusti agguanci ci riesce.

È indimenticabile, per esempio, il caso di certo Faletti, autore di un giallo, un grosso libro d'intrattenimento, letterariamente inutile, ma che, celebrato da un recensore di un periodico come il più importante scrittore del momento, balzava subito in testa alla classifica dei libri più venduti. Citiamo il caso per portarci alle motivazioni di fondo della *querelle*, cioè la mercificazione del prodotto libro, determinata dalla mercificazione professionale della funzione dei critici, cioè di coloro che dovrebbero onestamente indirizzare i lettori e scoraggiare gli avventurieri della penna. Se si avesse ancora un qualche rispetto per la funzione umana oltre che sociale della letteratura; perché questo è il problema: la valutazione di un libro di narrativa o di poesia non può continuare ad essere affidata a scambi tra amici e conoscenti, all'opera di faccendieri degli uffici stampa dei grossi editori che premono sulle re-

dazioni dei giornali di grido, che a loro volta premono sui critici accreditati e li condizionano. Chi recensisce poi dovrebbe essere persona di tale prestigio (ma ce ne sono?) da non restare acritico servitore di interessi poco conducenti, specie se ideologizzati, ma deve affermare piuttosto dei criteri di valutazione, sicché vadano all'approfondimento, spesso alla rivelazione di ciò che ci riguarda come esistenza, come vita interiore, come pensiero, come storia. E così distinguere l'alto, il medio, il mediocre e il superfluo.

Ecco: tornando al discorso del *Domenicale*, per altro molto apprezzabile per la disinvoltura, riteniamo siano da aggiungere dei suggerimenti su come ovviare all'*impasse*, smascherando i responsabili.

L'uno l'abbiamo fin qui dato, l'altro sarebbe quello di denunciare ormai i nomi di coloro che detengono i poteri occulti di tanto scempio culturale, quelli che dirigono le collane delle più note case editrici, esplicitando i loro metodi di scelta e magari la loro ispirazione ideologica o l'essere contro un sincero pluralismo. Nel contempo proporre delle alternative ai gestori delle cosiddette terze pagine dei giornali o delle rubriche dei periodici, espressione delle stesse case editrici, dove attualmente i soliti nomi s'incensano tra loro (e si vogliono accostare gli studenti alla libertà di pensiero della stampa! Figurarsi!); perché combattere l'omertà mafiosa non è solo faccenda di coppole storte, ma anche di cultura che non va per la dritta.

Elio Giunta



Divagazioni linguistiche

di Donato Accodo

La storia della lingua non è altro che la storia della mente umana attraverso l'analisi della parola e dei suoi significati nella varietà di ogni aspetto creativo. Concetto, questo, che ci porterebbe a dedurre, andando a ritroso nel tempo, le origini di molte, se non di tutte le lingue, procedendo per gradi nell'analisi strutturale del linguaggio, scomponendolo nei vari passaggi della sua formazione che da principio fu certamente composta di monosillabi, al pari di tutte le lingue primitive, che, altrettanto vero, conobbero inarticolati suoni gutturali.

Noi stessi, del resto, da bambini, abbiamo cominciato a parlare con sillabe. *Pa* (per papà), *ma* (per mamma), *ta* (per tata), etc., accorciando e contraendo o troncando sillabe più lunghe, per poi sillabare parole di ogni misura con l'imitazione e l'esempio dei più grandi. Il che non era possibile ai primi formatori delle lingue e ancora oggi è impossibile un processo del genere nella lingua cinese, immutata nei propri ideogrammi sin dalla tenebrosa notte dei tempi.

Il contrario si è verificato, invece, nella lingua greca e conseguentemente in quella latina, le quali, durante le varie tappe del loro perfezionamento, hanno subito continui a-

dattamenti e trasformazioni a mano a mano che il progresso ha consentito adeguamenti alle esigenze dei tempi, sotto la spinta di altre civiltà, rispettando per capriccio o per dolcezza oppure per imposizione dialettale o per pronuncia irregolare e corrotta, il dover comunque cambiare faccia alle parole col successo del tempo, fino a introdursi nelle scritture e dare vita ad esigenze di regole ed eccezioni, come vediamo nella nostra e in quasi tutte le lingue.

Seguendo un'accurata analisi dell'itinerario filologico dei termini, ci possiamo rendere conto di come, da pochi primitivi monosillabi radicali e successivamente dai nomi che da principio formavano tutto il linguaggio tra diversi allungamenti, differenziazioni e variazioni di significato, inflessioni, composizioni e modificazioni di ogni sorta, riuscissero i latini a cavare infinità di parole nuove e, con esse, minime espressioni di differente variabilità delle cose che in principio si erano andate accumulando in uno stato confusionario, e traessero quel complesso linguistico che doveva racchiudere tutti i pregi del discorso che poi sono anche i nostri.

Nel seguire questa panoramica dissertazione linguistica è sottinteso che coloro i quali non hanno dime-



stichezza con le lingue classiche, di qualunque nazione siano, non possono sentire le stesse armonie dei versi latini e greci, se non prima si siano assuefatti a udirne la cadenza in ogni circostanza, notandone, con regolarità e, un po' per volta, tutte le sfumature, le piccole corrispondenze e relazioni, fino a che l'orecchio non ne gusterà le armonie. Ovviamente, simili processi sono indispensabili anche a chi meglio intenda le stesse lingue, latina e greca.

In altre parole, l'armonia è data soprattutto dall'esercizio e dalle consuetudini invalse nel tempo, educando, in crescendo, l'orecchio fino a raggiungere scelte preferenziali, proprie, ad esempio, del volgo che trova armonia, più che altrove, negli inni sacri e non in qualsiasi eccellente poeta latino. Ciò perché gli inni ecclesiastici, per metro e andamento, rima e struttura somigliano a versi barbari e in metri latini. Lo comprova il fatto che, se ci accade di ascoltare un qualsiasi pezzo di un'aria che conosciamo e, ad un certo punto, di notare che il seguito di questo pezzo è diverso da quello conosciuto, proviamo subito un senso di discordanza, perché avvertiamo che questa diversità si contrappone alla sua particolare assuefazione.

Ciò significa che, in casi del genere, la consuetudine e l'esercizio hanno un ruolo determinante nella distinzione armonica o disarmonica dei suoni. Alla stessa maniera di come parimenti è determinante, nella lunga vita di una lingua, il mantenerla immutata nelle sue radici e quindi

nei suoi toponimi, che, in quanto tali, non potranno mai morire (Davide Nardoni, *Manuale idiotico*, Ed. EILES, 1994).

In tal senso l'esempio ci viene dato dai Greci, che non hanno mai rinunciato a parlare la loro lingua, nemmeno dopo periodi di decadenza; se ne sono sempre ricordati, diversamente dai Romani che, in determinati periodi storici, permisero l'imbarbarimento e la conseguente decadenza del latino, avendo più volte interrotto, e per lungo tempo, i legami con la propria lingua d'origine. Vale, cioè, lo stesso discorso a proposito dell'armonia della quale si è detto all'inizio: la costanza della tradizione e la ricchezza di una vasta letteratura rafforzano, ingentiliscono, aggraziano, prolungano la vita di una lingua.

Sia d'esempio la sanscrita che, ricca di pregevoli scritture di ogni genere, secondo il gusto orientale, vive ancora in vastissime contrade dell'India, a distanza di secoli. Vive ancora con l'uso e con la cognizione delle sue ricchezze letterarie, con la venerazione dei suoi sommi scrittori. Diversamente da quanto si verificò a Roma nei secoli di barbarie, quando i Romani non sapevano più nulla persino di Virgilio, di Cicerone e di tante loro glorie letterarie.

Del resto, vuoti così profondi, nel buio della storia, sono sempre avvenuti e sempre avverranno anche tra popoli di grandi civiltà e cultura, ogni volta che la filologia smette la sua funzione di preziosa interprete e continuatrice di eventi che per essa



stessa affiorano dalla tenebra del passato, dal cimitero delle morte parole, dai fossili linguistici di un'avversa fatalità, ma, il più delle volte, dalla crassa ignoranza di ricercatori presuntuosi e senza scrupoli nel rimestare le regole linguistiche della storia dei popoli.

Lo studio del linguaggio è sempre rifierito dopo più o meno lunghe parentesi di oblio, anche nel Settecento, quando si cercavano nuovi impulsi che poi ebbero sbocco definitivo nella metà dell'Ottocento, con la nascita di una nuova linguistica scientifica e, alla fine del Novecento, con l'apertura alla rivoluzionaria filologia sperimentale di Davide Nardoni, che, con diacroniche dimostrazioni del suo crivello, rivisita tutte le fonti letterarie e storico-filologiche per scoprire verità mai dette e con queste rilevare le fallaci interpretazioni di vanagloriosi ricercatori ancorati ad una non sempre illuminante filologia classica, morta nella sua gretta staticità. Costoro poco o quasi nulla dicono della tendenza di adattamento al quale il linguaggio è soggetto nel divenire dei secoli. Motivo, questo, per il quale molte volte alcuni linguisti hanno falsato, senza peraltro accorgersi, le loro ricerche, dando così vita arbitraria a nuove radici tutt'altro che originarie, addirittura inesistenti e quindi non in grado di dare inconfutabile certezza di originalità.

Nelle lingue c'è una continua interazione, nel senso che non possono esserci immobilismo e compartimenti stagni, dal momento che studiarle vuol dire studiare origini, usi,

costumi di popoli confinanti, in un'alternanza di periodi ricorrenti, con sempre nuovi impulsi da coloro che li hanno raggiunti o dominati, trasmettendo influenze di ogni genere, ma con ciò, nella ricerca di remote origini nessuno può arrogarsi il diritto di cancellarle con l'arma impietosa della devastazione linguistica.

Ben vengano le fusioni tra i popoli e, oggi più che mai nel fervore di iniziative comunitarie, siano però difese le loro originarie strutture di appartenenza, distintivo delle proprie radici, inconfutabile contrassegno della propria identità, libere da tecnicistiche elaborazioni, da impetuosa e caotica produzione di neologismi nell'incalzare dello sviluppo della scienza e della tecnologia, foriera, nel nostro paese, per l'indifferente legge del lasciar correre, di vocaboli e sigle straniere, specie anglosassoni, senza che gli amministratori della nostra vita culturale si premurino di tutelare la lingua che ha dato e dà voce unica e costante alla tradizione nazionale, tenuto anche conto che l'integrità dell'italiano, studiato da un numero sempre crescente di stranieri, non può abbondare di babeli terminologiche e tanto meno essere svilita da eccessivi quanto inutili sinonimi per i quali la lingua diviene più acconcia a nascondere che a manifestare il pensiero (*). Come pure dubbia può rivelarsi l'esattezza di quanto detto e scritto intorno all'etimo delle varie scoperte filologiche, se condite di esorbitanti divagazioni di compiacimento edonistico, peggio ancora da infelici velleità innovative.



Lasciarsi inquinare il proprio linguaggio da infiltrazioni di altre lingue o di barbarismi che dir si vogliono, in una commistione di ibridi conubi filologici, significa, a lungo andare, perdere le proprie origini, la propria identità, dare allo straniero licenza di devastare i propri tesori linguistici, affidare se stessi all'arbitrio di quelle nazioni che, per vantati meriti di trapassate egemonie, pretendono di avere predominio nell'interscambio lessicale del commercio, che di certo non fa onore al nostro idioma, erede indiscusso della nobilissima lingua latina dalla quale Dante trasse «lo bello stilo» del suo capolavoro.

Paolo Monelli, attivo difensore della nostra purezza linguistica, ci attribuiva mancanza di orgoglio, la disponibilità a raccattare ogni forestiera con balorda premura e a farci inquinare il linguaggio con fare tipico degli ignoranti, degli schiavi; e precisava: «il che non è indizio di spirito moderno, è al contrario tabacosa mania».

Lapidario e veritiero il pensiero di Lorenzo Valla: «Tramontano gli imperi, tramontano le imprese dei popoli e dei re, ma non la lingua quando largamente diffusa non tanto e soltanto in forza di meriti espansionistici, quanto perché, come la latina, più preziosa della propagazione dell'impero romano, da conservare gelosamente come un Dio disceso dal cielo.» E difatti, ovunque si è espanso il dominio romano, anche se ormai cessato da secoli, ivi la stirpe dei casci latini, la loro progenie, la

romana gens, continuano a vivere e a regnare poiché l'impero romano è restato dovunque ha imperato la lingua di Roma. «Imperio populos, Romane, memento», esortava il Vate: «o Romano, ricordati di guidare i popoli al *Parime*, alla parificazione».

Senza dubbio i popoli vanno guidati soprattutto dalla lingua, istituzione voluta dal nostro consenso, a seconda che permettiamo che sia, in un modo o nell'altro, in diretta dipendenza dalla nostra volontà. Se non la curiamo, se non la difendiamo dagli assalti nemici, se la lasciamo contagiare dai germi infettivi d'infiltrazioni egemoniche, prima o dopo finirà per ammalarsi e perdere la sua vetusta potenza espressiva, pervasa da fiaccanti contraccolpi stranieri. Adagio, quindi, a indulgere con l'uso di forestierismi e neologismi a indiscriminate aperture alla moda. Piuttosto è quanto mai necessario istituire un'autorità in grado di adattare la terminologia straniera alla nostra, seguendo l'esempio di quegli stessi paesi che ambiscono a posizioni di assoluta preminenza. E occorre, peraltro, sottrarla agli assalti deformanti di coloro che, facendone continuo uso, si ritengono professionalmente autorizzati a farne scempio.

Donato Accodo

* Cfr. «Repubblica», sabato, 26 febbraio 2005, «Bonsai italiano», di Sebastiano Messina. In poche righe e con fine satira, l'autore focalizza il problema che non va preso alla leggera, bensì affrontato con fermezza e determinazione. (n.d.r.)



Sàito narratore

di Salvatore Vecchio

Sono passati più di trenta anni da quando lessi per la prima volta e scoprii Nello Sàito narratore. L'occasione mi fu data dall'attribuzione dei premi Viareggio 1970. Quell'anno vennero premiati Pietro Citati per la saggistica, Nelo Risi per la poesia e Nello Sàito per la narrativa. Una triade che apparve fin d'allora ben scelta, accomunata com'era, non tanto dal bisogno di dire quanto di contribuire con la scrittura a migliorare la società.

Nello Sàito, che con *Dentro e fuori* era al suo terzo romanzo, aveva già evidenziato questa sua attitudine in *Maria e i soldati* (1948) e ne *Gli avventurosi siciliani* (1955), e così continuerà negli scritti che seguiranno, nella narrativa, nel teatro e in quelli di letteratura o di altro, perché Sàito è un agguerrito germanista oltre che un giornalista che sa il fatto suo.

Da buon siciliano qual è (il padre di Licata, in provincia di Agrigento, si era trasferito con la famigliola a Roma per motivi di lavoro), senza niente elemosinare, s'è fatto strada da solo, giorno dopo giorno, fidando nella sua caparbietà e nell'intelligenza, in anni del secondo dopoguerra

quando era facile aggrapparsi al primo carrozzone e ottenere vantaggi. Caparbio, Sàito, nella sua coerenza d'uomo e di scrittore, anticonformista che di primo acchito può sembrare reazionario, anarchico, mentre invece è animato da sincere convinzioni e da un bisogno forte di andare contro il malcostume dilagante e le opinioni comuni che fossilizzano e rendono incapaci di agire positivamente e per il bene della collettività.

È un discorso, questo, che va contro il tornaconto e che dovrebbe caratterizzare spesso l'operato di quanti sono chiamati a venire incontro alla gente ed invece, incuranti dei danni che arrecano, a tutto pensano fuorché a se stessi, eludendo per i più i bisogni elementari che poi sono sacrosanti diritti. Un esempio? Nel momento in cui si parla di ponte sullo Stretto, a che serve un ponte se nell'isola mancano le infrastrutture da garantire un vivere sociale più umano? Mentre tanti rimangono indifferenti, come se la cosa non interessasse, Sàito è una voce ferma nel panorama dell'intellettualità siciliana che da subito si è alzata contro questo progetto mostruoso, fatto cadere come una spada di Dàmocle



sulla testa di tutti senza interpellare nessuno, come se il popolo non esistesse e come se tutto fosse rose e fiori, dimentichi della gente che lì vive, delle conseguenze che esso può avere sull'ambiente, in un punto geografico da sempre ballerino.

La Sicilia ha bisogno di ben altro per concretare le sue possibilità, non di un ponte; come nel passato, essa deve ritornare ad essere ponte tra le genti, per la sua produttività, per la cultura, per i suoi uomini migliori che questo vogliono. Essa è già un ponte, così com'è un centro; abbisogna solo delle condizioni per realizzarsi veramente, e basta con la deleteria pubblicità che la oscura nella sua immagine vera e nell'umanità che è nella sua gente! Ma dove sono i tanti altri a far da coro a questa voce?

La sicilianità di Nello Saito non è nel clamore, non nei colpi di testa e, tanto meno, nella Sicilia a cui non pochi scrittori hanno abituato a guardare, piuttosto pronti a cogliere consensi che a darle un'immagine veritiera. Egli ama la Sicilia e se la porta nel cuore con l'orgoglio del siciliano attaccato alla terra che gli è propria. Perciò ne parla col massimo rispetto, nel timore di poterla in qualche modo appannare, e ne evidenzia pregi e difetti, come è bene che sia. Sicché, tratti della Sicilia o dei Siciliani, è sempre pronto a cogliere il positivo e a sposare la causa giusta. Perché, a differenza di Sciascia, di Camilleri o dei tanti loro epigoni, Nello Saito scrittore esalta la

vita, gli uomini e i paesaggi, non la mafiosità e il male, dovunque imperanti (non solo in Sicilia) che distolgono dalla realtà e danno un'immagine negativa.

Il siciliano di Saito (si tengano presenti Mauro di *Maria e i soldati* o Enrico di *Una voce*, tanto per citarne alcuni) non è mafioso, bensì uomo ricco di sensibilità, capace di agire e di reagire anche bellamente, e di uscire da situazioni incresciose con dignità, quasi col sorriso sulle labbra. Così anche il lettore è portato ad amare la Sicilia e la vuole conoscere per come è, con i problemi che la travagliano e le caratteristiche proprie della sua gente, in particolare una che, come scrive H. Koenigsberger, tra tutte le è preminente: la sua umanità (1).

□

Maria e i soldati, pubblicato nel 1948, vincitore del Premio Vendemmia nello stesso anno, venne ripresentato al pubblico dei lettori nel 1970, conservando intatto quel clima di tensioni e di speranze che fu proprio di quanti vissero la guerra e la resistenza. Tanti scrittori riportarono sulla pagina la loro esperienza di uomini e di partigiani, spinti – come rilevava fin da allora Arnoldo Bocelli – «dall'urgere stesso di quella realtà, della sostanza umana e sanguigna di quella cronaca», altri preferirono tradurre quelle tensioni per vederci chiaro e «risalire dalla irrazionalità di un mondo di sensazione alla razionalità del pensiero, della coscienza».



za (2)». Tra questi ultimi è il romanzo *Maria e i soldati*, salutato con i migliori auspici dai critici del tempo (Pancrazi, De Robertis, Gallo, Boccelli e tanti altri). Qui il fatto cede il posto allo studio psicologico del momento, incerto e per questo non meno ricco di risvolti che fanno dello scrittore, ancora alla sua prima opera di narrativa, uno tra i più promettenti e validi della nostra letteratura.

Il pregio del romanzo, la sua originalità, sta proprio qui, nel trascurare volutamente gli accadimenti per dare più importanza ai soggetti (e alle loro reazioni) che quelle esperienze vivono, ciascuno secondo la sua sensibilità. Ormai siamo negli anni in cui il neorealismo cominciava ad uscire da un modo esasperato e soggettivo di intendere la realtà e la vita per dare inizio alla riflessione e passare così da una exteriorità rumorosa ad una consapevolezza che nella coscienza del singolo trova la sua immediata ragione (3).

Maria e i soldati (4), per questo, è un romanzo corale, nel senso che (popolazione, soldati, militi, partigiani) tutti concorrono a creare un'atmosfera di attesa dovuta all'incognita del domani, all'evolversi della situazione che sempre più diventa incandescente, mentre il paese è diviso e combattuto nel fisico e nella morale. E se prima questa situazione era maggiormente sentita tra quanti erano vicini al potere o in esso coinvolti e nei luoghi più direttamente interessati, ora (siamo intorno al 1944) vivono in stato di agita-

zione anche quelli che si erano ritenuti al sicuro e fuori di ogni pericolo.

Il racconto è incentrato su un distacco di soldati che nei magazzini della Sussistenza di una non ben precisata località del Centro Italia, a pochi chilometri dalla borgata di Santa Fiora, lavora ai forni e fornisce di pane e di viveri la zona militare di sua competenza. Tutto tranquillo, fin quando non si verificarono le prime avvisaglie di incursioni aeree alleate, ma soprattutto fin quando ai magazzini non arrivarono i militi con l'ordine di tenere la situazione sotto controllo. C'era un sottile malessere tra i soldati, specie da quando le azioni dei partigiani cominciarono a coinvolgerli direttamente, e il comandante aveva pensato bene di chiedere rinforzi. Anche perché un giorno o l'altro potevano essere attaccati, cosa che alla fine del romanzo è già decisa e data per scontata.

Su questo, poca cosa per la verità, ma sufficiente a creare lo stato d'animo particolare che è di guerra, Saito tesse con sapiente regia il suo discorso che traduce l'ambiguità, le diffidenze, ma anche la generosità che nonostante tutto ha terreno fertile pure in momenti così tristi, e poi le speranze con i dovuti ripensamenti, la dedizione alla causa. In poche parole, lo scrittore ritrae bene lo stato d'animo delle parti in guerra senza cadere negli eccessi di una retorica che è consueta in opere del genere.

Tutta la notte Remo stette ad occhi aper-



ti. Cercava una via d'uscita a quella situazione e non la trovava. Egli non credeva ai miracoli: calcolava, non fantasticava più, e se si fosse potuto vedere al buio, in un pezzetto di specchio, quell'ombra infantile che nei momenti di rilassamento affiorava istintiva e trasparente sul suo viso, era stata definitivamente vinta (p. 115).

La monotonia dei magazzini rotta a poco a poco dalle imboscate ai camion, dall'arrivo dei militi, cede il posto ad un disagio interiore che pesa come una cappa sulla testa di tutti, sui soldati come sulla gente, e ciascuno lo vive a modo suo. Tutti risentono di quel clima di tensione senza sapere bene perché, disorientati, successivamente, solo dopo l'arrivo dei militi, consapevoli di doverli contrastare. La guerra che altrove opera una netta scissione tra nemici, qui è come se non avesse luogo, eppure logora gli animi e rende sospettosi.

A risentire di questo, Remo è l'esempio più lampante e più studiato, controfigura di Maria che, a prima vista, può sembrare ambigua, ed invece recita bene la sua parte per legare gli altri alla causa di quanti lottano per uscire dalla guerra. Questa apparente ambiguità si dipanerà alla fine, quando si offre per facilitare l'assalto ai magazzini. Sicché Maria si rivela nella sua luce più vera che va al di là dei sentimenti, e sacrifica tutto, persino se stessa, senza niente chiedere, senza niente dire; sa solo di rendersi utile e per questo aspetta nella dedizione totale il sacrificio.

Maria è determinata, come An-

drea, il capo partigiano, come Bianchetti, il soldato passato con loro insieme a Remo, che, però, non riesce a darsi interamente alla causa, a sentirla con dedizione come gli altri, perché si fa prendere dal sentimento ed è dibattuto dal pensiero di lei che «gli si era infiltrata in corpo lasciandogli come un veleno imprecisabile e vago, che tutti gli avvenimenti posteriori non erano riusciti a spremere dalle sue vene» e dei compagni relegati ai magazzini, dal desiderio di vederli liberi e dal bisogno di amare. Remo è un ostinato, non vuol rendersi conto che in guerra c'è poco posto per i sentimenti. Maria soffre ma non si tradisce, riesce ad essere forte, a far prevalere un'anima, ed è solo all'ultimo compresa da Remo, quando già le cose precipitano e non c'è tempo per i ripensamenti.

Maria e i soldati è un romanzo d'amore sofferto, dove l'uomo fatica a vivere la sua umanità con i sentimenti più puri per il trascinarsi di una guerra fratricida che snerva e disorienta, e risulta piacevole sia per i fili sottesi del discorso narrativo che è pure avvincente, sia per il linguaggio calato nella realtà dei personaggi che non sono nelle condizioni di sfoggiare chissà cosa ma di esporre e di esporsi nella crudezza del momento. Nonostante il disagio che è dovunque, essi sono ben delineati e formano il variegato mondo che vive quel definito periodo. Anche l'aria che essi respirano in quel fazzoletto di terra è la stessa di tante altre parti, e vi prende corpo l'attesa, pur nel



precipitare discontinuo di avvenimenti che dicono la gravità delle circostanze: la reazione di Mauro e la sua conseguente uccisione da parte dei militi (e la rabbia rattenuta dei compagni), il malumore e la chiusura della popolazione. E ci sono anche i partigiani che fanno proseliti e incrementano la loro azione di disturbo, il furto della mitragliatrice, la corsa di Bianchetti e il suo incontro con Remo nella casa di Maria...

Nello Sàito già in questo primo romanzo rivela le sue doti di scrittore inconsueto. Intanto, dimostra di conoscere bene l'uomo e lo sa scrutare senza farsene accorgere, senza far pesare la sua presenza che è pure vigile e sostenuta da una prosa asciutta, senza ricadute o abbellimenti vari, calata nella psicologia dei personaggi, nel loro modo di valutare le cose, nel cercare un perché e nell'agire nel modo più consono. Sicché la scrittura ubbidisce al movimento interno che spesso è concitato, libera espressione del sentire di tutti. Lo stesso paesaggio è assorbito nella vicenda che i protagonisti vivono, e le descrizioni sono riferite più all'ambiente che ad altro, un ambiente dove uomini e cose risentono di uno stato di pesantezza e quasi di depressione.

Arrivarono alla borgata. Remo non era mai stato a Santa Fiora: quattro case strette intorno a una chiesetta dal campanile aguzzo e giallastro. Dalla parte opposta a quella da cui erano entrati, una strada di campagna, ridiscendendo con larghi giri, conduceva nell'interno della pianura. Sebbene fossero le prime ore

del pomeriggio, non c'era quasi nessuno fuori delle case.

Da una stalla uscì un contadino con una treggia, tirata da due buoi, piena di paglia mista a concime naturale. I buoi, dalle cui narici fumavano nuvole di alito caldo, si guardarono lentamente intorno, e a un grido dell'uomo si fermarono di mala voglia, in attesa che quello aggiustasse con un forcone la paglia e il concime che minacciavano di cadere fuori della treggia (5).

Eppure non mancano momenti di grande tensione. Si veda la pagina che descrive Mauro nell'osteria con i militi e, quella di Bianchetti e Remo che recuperano la mitragliatrice e vanno defilati alla casa di Andrea. E poi Remo che incontra per la prima volta Andrea e il tumulto che quell'incontro gli suscita. Remo osserva, valuta ma a modo suo, con gli occhi del cuore, e non potrà mai rendersi conto, anche se partecipa, della determinazione di quegli uomini, a partire da Giovannino che nel suo silenzio decide ed è ubbidito e, inoltre, non riuscirà a motivare e tanto meno a giustificare l'uccisione di Antonio o di quella del milite.

Lo scrittore plasma i suoi personaggi come l'artista la materia grezza, e non è facile dimenticarli perché in ciascuno di essi è la vita con le sue luci e le ombre su cui, vuoi o no, siamo chiamati a riflettere.

□

Il secondo romanzo, *Gli avventurosi siciliani*, fu pubblicato nei «Gettoni» Einaudi, diretti da Vittorini, nel 1954, in un momento in cui il realismo cerca nuova linfa per rendere



più incisivo l'apporto della letteratura nella società. Sàito, al di là delle tendenze, continua la sua ricerca iniziata con *Maria e i soldati* nel segno della razionalità che vede l'uomo più orientato ad affermare la sua lindura morale piuttosto che a cadere nelle maglie di un malcostume rapace. Studiato nella struttura, che è già molto, perché l'autore fin dall'inizio sa dove vuole arrivare, il romanzo si svolge, pur nella sua coerenza logico-narrativa, in due momenti (se non in tre, se si considera a sé la sosta palermitana) collegati tra loro, e il tutto in una prosa ormai padrona e libera, in cui persino il paesaggio ha la funzione di contrappunto, partecipando dell'aria che tira e della disposizione d'animo dei protagonisti. Al centro di tutto la Sicilia, con l'amore e l'odio propri di chi vorrebbe che la sua solarità non contrasti con la triste realtà della gente.

Fulvia, giovane milanese di sangue siciliano, viene mandata dalla madre in Sicilia con la scusa che lo zio Rosario sta male e la vuole vedere, ma con lo scopo di darla in sposa al di lui figlio Ninì, frivolo e vanesio.

La prima parte del romanzo è dedicata al viaggio della ragazza da Milano fino a Napoli in treno, e di qui per mare fino a Palermo, dove Fulvia farà una sosta con amici casuali (l'avvocato Pennisi e l'esportatore Petralia) che già dalla partenza l'avevano adocchiata per spirito d'avventura. Si vede subito in opera, in treno come sulla nave o nella sosta a Paler-

mo, l'estrosità dei due, che rasenta la comicità, ed è tutto un tocco di colore che mette in risalto alcuni aspetti dell'essere siciliani, riconoscendo loro la generosità e la genialità delle trovate, il senso dell'amicizia e anche la loro cocciutaggine.

Se fin qui tutto si svolge nel segno di un'esaltante euforia dei protagonisti, l'arrivo a Trapani, da parte di Fulvia e di Petralia che la volle accompagnare, segna il cambio di registro che qui diviene drammatico con punte alte che sfiorano il tragico. Fulvia arriva in un momento particolare per don Rosario Barrancu, lo zio, che è ricco ma è anche uno sfruttatore e abusa dei salinari che lavorano nelle sue saline, grandi come un regno. Basta la morte di uno di loro per scatenare una rivolta e per far capire anche che è un mondo da fuggire, materialmente e soprattutto moralmente.

Al primo apparire de *Gli avventurosi siciliani* alcuni critici notarono una minor coerenza alla tematica. G. De Robertis e N. Gallo che avevano salutato positivamente e con i migliori auspici *Maria e i soldati*, ora rilevano un contrasto tra prima («rumoroso, eccedente») e seconda parte («essenziale») (6), ora la caduta nella «raffigurazione, tra il simbolo e la favola, di una mentalità e di un paese (7)».

Com'è strutturato il romanzo, è facile giungere a siffatte conclusioni, e Sàito lo sapeva bene sin dall'inizio, dal momento in cui si prefisse di trattare della Sicilia da due angola-



zioni diametralmente opposte: una dall'esterno, ed è la solita retorica campanilistica di chi da lontano, con nostalgia, reclama la sua terra, dando sfogo al sentimento e risolvendo tutto nel mito (i discorsi che l'avvocato Pennisi e l'imprenditore Petralia fanno sul treno, il dirsi e sentirsi siciliani, il loro agire), nel parodistico e nel comico, senza avvedersene. E quando l'avvocato Pennisi afferma: «la Sicilia è un paese avventuroso», dice la verità, perché non ha potuto essere altro, ed è stata sempre bistrattata terra di conquista (basta dire che lo è tuttora), e non si è potuta mai realizzare come avrebbe potuto e dovuto. E la realtà è che la Sicilia è sfuggita di mano ai Siciliani, per cui non resta loro che darsi all'avventura.

Sàito, che è nella mente e nel cuore siciliano, ha sperimentato a spese sue questo, e ne soffre, perché sa che a niente valgono i tentativi dei singoli, se non c'è la volontà di cambiare una volta per tutte le cose. Questa intima sofferenza è nella pagina e, al di là delle apparenze, s'intravede in filigrana, grazie ad una scrittura ben dosata e ad una vigile presenza, eppure discreta e mai invasiva. L'altra angolazione riprende la Sicilia dall'interno. Qui non c'è posto per la retorica, tanto meno per i sentimenti, perché tutto è abbruttito dalla misera quotidianità del vivere che non dà scampo alla povera gente costretta a vendersi più che a lavorare dignitosamente. Ed è la Sicilia del sopruso, dove i prepotenti o detengono il potere o fanno lega con quanti lo eser-

citano. Firdusi, l'uomo di fiducia di don Rosario Barrancu è l'esempio lampante di questa categoria di persone fautrice dello schiavismo moderno.

Alcuni uomini lavoravano nella prima salina, erano a circa trenta metri da noi. Correavano come animali neri, uno dietro l'altro, in su e giù, coi cesti pieni di sale sulle spalle. Salivano sull'argine opposto, scaricavano in fretta il cesto e poi tornavano. [...] In basso c'era un uomo con una grande paglia in testa; era seduto sull'argine e ogni tanto gridava perché qualcuno dei salinai rallentava (8).

E c'è Barrancu che dalla sua parte ha la ricchezza ed è tutelato da quella stessa legge che dovrebbe essere garante di giustizia. A che vale la rivolta se viene soffocata dalla consorceria dei poteri? Non resta che evadere. Fulvia, liberatasi dalle grinfie dei Barrancu, prima va ad assistere con i suoi amici ad uno spettacolo dei pupi (che è realizzare con la fantasia ciò che è difficile nella realtà), poi fugge insieme con gli altri per non essere compromessa, per essere libera dai condizionamenti.

E magari dicevano a tutti Sicilia Sicilia ma in fondo erano contenti di esserne fuggiti; e magari dicevano Palermo [...] ma poi fuggivano perché essi non volevano tradire, non volevano essere complici di quell'ambiente dove tutti erano con la loro omertà complici (9).

Si potrebbe a questo punto pensare ad un senso di sfiducia, di delusione diffusa, ma in Nello Sàito non viene mai meno la speranza. C'è più che altro una forte denuncia contro lo Stato latitante che, una volta per



tutte, deve mettersi dalla parte della gente e rendere giustizia delle inconcludenze e dei tanti problemi ultrasecolari irrisolti.

□

Dopo una lunga parentesi di anni, Nello Saito ritorna alla narrativa nel 1970 con *Dentro e fuori*, pubblicato da Rizzoli. Si nota subito che Saito narratore punti sulla qualità più che sulla quantità, se consideriamo che al suo primo apparire il romanzo viene salutato con molto entusiasmo dalla critica e dai lettori, è finalista al Premio Strega e, sempre nello stesso anno 1970, vincitore del Premio Viareggio. Lo stacco temporale, comunque, non comporta un affievolirsi dell'impegno o un allontanamento dalla tematica; essi risultano convalidati, e la stessa scrittura ne esce arricchita, sicura, corroborata da un raziocinio che scava nella realtà del momento, e denuncia un immobilismo cronico, asfittico dei Siciliani, pronti ad accogliere mai a rifiutare, vittime non protagonisti della storia, di quella di ieri e anche di quella di oggi, ma lascia pure intravedere una speranza che è quella di non cadere nella tentazione di mollare tutto ed andare come tanti fanno.

I migliori non hanno trovato di meglio che fuggire da qui. A me verrebbe invece la voglia di non tornare più su, comprarmi un pezzo di terra e inchiodarmi qui non per isolarmi sdegnosamente come il professore di filosofia o trincerarmi nel pessimismo totale di Guardione: ma per cominciare qualcosa proprio da qui, per risalire la corrente, non per me,

io sono ormai morto dentro, ma per gli altri (10).

È l'io narrante che pensa, ma è anche il nerbo del pensiero di Saito che in questo come in altri suoi scritti spinge alla consapevolezza che vuol dire fare storia, non subirla, bensì cercare di combattere per uscire dai condizionamenti ultrasecolari che oscurano la Sicilia e non la fanno apprezzare.

Il titolo la dice lunga: *Dentro e fuori*, in Sicilia e fuori di essa, guardare dentro ma anche fuori, a confronto continuo con gli altri, sentirsi parte viva di un tutto e non chiudersi nel sordo settarismo, come fanno i professori di cui si parla, innalzando muri di incomprensioni e di chiusura. Allora il romanzo si connota come la continuazione ideale de *Gli avventurosi siciliani*. In entrambi l'io narrante espone lo stato d'animo di chi non vuole accettare, anzi non può accettare situazioni di compromesso e vuole essere se stesso, preferendo piuttosto fuggire o resistere rimanendo e portando avanti coerentemente la propria idea.

Un professore universitario, nominato presidente di Commissione, da Roma viene in Sicilia per gli esami di Stato, e dovrà imporsi per ottenere un risultato più consono alle aspettative degli studenti piuttosto che un responso distaccato, freddo, dei professori, sempre in combutta e pronti a rintuzzare qualsiasi cosa, ma uniti quando si tratta di difendere il loro operato e il ruolo di cui sono investiti, come se si trattasse di una ca-



sta da difendere ad ogni costo. Nelle riunioni e durante gli esami il clima è teso; c'è tanta chiusura mentale ed è inutile affermare che la scuola deve essere viva, se vuole suscitare interesse e continuare la sua opera educativa; perciò, deve cambiare crescendo dentro, ma anche fuori, visto che ormai le informazioni vengono da tante parti. Ma di questo poco si curano i professori, presi come sono da interessi privati, a tutto pensano che ai giovani studenti considerati numeri più che persone. Alla fine, dietro le prese di posizioni del presidente, viene salvato il salvabile con buona pace di tutti.

Il presidente, sin dal primo giorno va a stabilirsi a Portopalo, sul mare, in provincia di Siracusa, e preferirà viaggiare, pur di tutelare la sua libertà e la integrità morale. Così, al clima pesante degli esami alterna altri momenti che pure fanno scuola, vissuti con gli amici, a stretto contatto con l'ambiente paesano e il mare che gli danno il vero senso dell'isola e lo mettono in posizione di privilegio, perché gli consentono di guardare dal di fuori dentro, la Sicilia e l'Italia, la scuola come si svolge in un'aula e come è nella vita. Terminati gli esami, il presidente rimane a Portopalo, anche perché col passare di agosto sarà impegnato con la seconda sessione. È la scuola della vita che lo affascina ed è l'amicizia di pescatori come Nunzio, o di Lorenzo e Michele, che lo legano ancor più alla Sicilia.

Di qui l'idea di volersi stabilire

definitivamente a Portopalo, la ricerca di un pezzo di terra e gli ostacoli che, almeno per il momento, non gli consentono di acquistarla.

A parte gli incontri e le discussioni, la visita a Pantàlica, il riproporsi del contrasto fra passato e presente, più frequenti e vive sono qui, meglio che nella prima parte, le presenze immaginarie del padre e di Fosca che permettono al narratore di fare il punto su temi già anticipati (politica, antifascismo, Nord e Sud) che danno misura della molteplicità di interessi e spingono ad un confronto più aperto e sereno. Per la Sicilia che è musica, ora dolce ora triste, che invade tutto, come acqua del mare, punto fermo di tutto il romanzo.

Nello Sàito è una voce sicura della nostra letteratura, che affida alla parola scritta ciò che si porta dentro e alla parola s'affida, auspicandosi una società più umana e più consapevole.

Questo è il suo sentire, questo bisogno gli urge dentro, ed è un discorso di cultura più che di politica. Ed è magistrale ed esemplare insieme il modo come tutto questo è detto. L'autore ha nel sangue il teatro, e la Sicilia è un aperto scenario dove viene rappresentata la storia di tutto un popolo che ha sete di giustizia, che stenta ancora a farsi protagonista e rivendica a sé ciò che da sempre le viene imposto.

I colloqui col padre lontano e con Fosca sono un efficace espediente con cui Sàito tesse il romanzo e lo arricchisce di pezze d'appoggio soli-



de che gli conferiscono una forte valenza didattica, e gli danno anche materia per la narrazione, scavando in profondità nel tentativo di capire e, di conseguenza, agire.

«Ma che vai a fare in Sicilia?»

«Sono venuto proprio per questo, per capire», volevo dirti. «Ti ho disobbedito, lo so.»

«Ma perché?»

«Perché non ho mai condiviso questo tuo astio verso la Sicilia che ormai dura da quasi cinquant'anni, mi pare un astio irrazionale; ed io almeno non ne conosco le ragioni. Sei tu piuttosto che devi rispondermi, che non hai mai risposto alla mia domanda: perché sei venuto via di qui? Me lo dici perché? (11)»

Vicinanza e distacco, riconoscenza e disobbedienza, portano non tanto a disconoscere l'operato dei padri, ma a verificarlo e perciò a continuarlo, a riconoscerlo.

C'è anche la visita a Pantalica. Per il presidente è una nuova esperienza, un tuffo nel passato che non deve coinvolgere più di tanto, perché è il presente che va preso in considerazione. Di qui la sfuriata con Turicchio e contro quanti si chiudono in un immobilismo che è rinuncia ed anche accettazione. Bella, a proposito, l'immagine del contadino che corre dietro al suo mulo che scappa sotto un sole cocente in una terra che è un deserto, ma è altrettanto bella l'immagine del presidente che inveisce ora contro Turicchio ora contro i professori, perché si ribella a questa staticità, lui scheletrico ma deciso ad andare avanti per dare una lezione di coraggio e di grande umanità.

Dentro e fuori credo sia uno tra i libri più belli scritti in quello scorcio di secolo; a parte il fatto che non cede agli indirizzi di moda, esso non si stacca dalla realtà e ubbidisce al cuore e alla fantasia del suo autore. Di certo, comunque, è il romanzo più interessante, utile, tuttora attuale, che descrive una Sicilia sofferente e meravigliosa al tempo stesso.

□

Quattro guitti all'Università viene pubblicato a Roma, presso Bulzoni, nel 1994. È ancora il tema della scuola, allargato all'Università, che viene ripreso e affrontato in modo aperto, critico e certamente di accusa degli altari della cultura o, meglio, di tanta pseudocultura. Se ne *I cattedratici* (1969) e in *Dentro e fuori* Nello Saito mette a nudo le sfasature, il tornaconto, il solipsismo e l'arrivismo che condizionano spesso i professori, tutti presi da ben altro piuttosto che dal lavoro di competenza, dal di dentro, perché conosce bene l'Università, essendo lui stesso un professore, in questo romanzo denuncia la grettezza e l'ignoranza che li porta a chiudersi in sé, presi dall'orgoglio e da una smania di potere che li mette l'uno contro l'altro. Di quale potere? viene subito da chiedersi, come anche fa il protagonista, e, in ogni caso, ne vale la pena, se a farne la spesa è sempre l'uomo?

Quattro guitti (Bakunin, Anguilla, Marta e Cipolla) vivono di teatro e non ne possono fare a meno, perché



il teatro è la loro vita, in quanto, in uno spazio pur ristretto, la verità prende corpo ed è la dominatrice della scena. Ma le cose non vanno bene. Proprio perché questi guitti dicono il vero, viene loro tolto il teatro di Mola di Bari e vengono a trovarsi in mezzo alla strada con pochi soldi e un camion che fa loro da mezzo di trasporto e da casa, visto che una casa non l'hanno. A Bakunin, un ex studente universitario, viene in mente il teatro dell'Università di Roma, e i quattro, dopo un viaggio movimentato, nottetempo, si presentano nella capitale, sperando nel professor Colapietro che proprio quella notte muore, e con lui la speranza di essere presentati al rettore: dovranno fare da sé, magari servendosi di Francesca, la giovane moglie del morto che niente potrà fare. Sarà Francesca a dire che il marito non andava d'accordo con i colleghi, e un diario trovato sul tavolo di Colapietro darà a Bakunin la dimensione di quel contrasto.

Il teatro verrà negato, e la reazione è sempre imprevedibile e il più delle volte scatena violenza che si colora di rosso sangue quando i quattro guitti, usciti dalla casa della Colapietro, penetreranno nell'Università e s'impossesseranno del teatro.

Questa è la trama che però è intessuta da acute notazioni che danno movimento all'azione. È come se i protagonisti recitassero in un grande palco, ed è il teatro della vita che si apre loro davanti, tra realtà e sogno,

anche se a dominare è la realtà che fustiga e tarpa le ali a chi avrebbe e potrebbe dire e fare qualcosa per la collettività.

Avevamo un piccolo teatro a Mola di Bari, grazioso, ottocentesco, una gemma. Eravamo riusciti a raccogliere dopo due anni di fatiche intorno a noi alcuni giovani, poi adulti: insomma un pubblico, cui volevamo appunto dal teatro aprire gli occhi. Non ce l'avevamo con nessuno, semmai contro il mondo che continuava a camminare ad occhi chiusi e secondo cui siamo noi i sonnambuli. Per essere veri. O se volete finti ma di modello agli altri che secondo noi si sono dimenticati di essere uomini (12).

La tematica è di grande attualità: il teatro e la cultura che non vengono valorizzati come dovrebbero, i professori che s'allontanano sempre più dalla didattica e a tutt'altro pensano che al proprio insegnamento, la violenza che dilaga, il venir meno dei buoni sentimenti e, ancora, il divario Nord-Sud. Eppure il teatro e la cultura che aiutano ad *aprire gli occhi* non interessano più di tanto ai detentori del potere. Ne è che i finanziamenti sono sempre meno e, nel romanzo, ai quattro guitti non verrà ceduto il teatro e i professori, come Colapietro, che vorrebbero fare bene il loro lavoro sono emarginati.

L'autore, con una scrittura agile e più che mai essenziale, ha saputo ancora una volta mettere il dito su una piaga che travaglia la nostra società, ed ha parole dure contro i responsabili di questo stato di cose, non per puro gusto di mettersi dall'altra par-



te, bensì per evidenziare i lati oscuri e aiutare a correggerli.

Uno dei fili conduttori di tutta la produzione di Nello Sàito è il senso della vita, la moralità e, quindi, l'impegno che ognuno deve fare suo, perché il mondo diventi più umano. Può sembrare un'utopia, eppure alla luce di quanto avviene giorno dopo giorno bisogna puntare su questo, se si vuole evitare il peggio. Dire le cose, gridarle, uscire dal conformismo, è il modo migliore per essere prima di tutto se stessi e poi per ritrovare l'umanità che è in noi e negli altri.

□

Con il suo nuovo romanzo *Una voce*, Sàito si serve di una voce che a poco a poco prende corpo e si manifesta perché predomini il bene e se ne tragga vantaggio, e l'uomo s'avvicini all'uomo per creare insieme condizioni di vita più consone, lontani il frastuono e la materialità. Tanti scrittori, pensatori d'ogni tempo (viene di pensare, a proposito, ad Antoine de Saint-Exupéry), attraverso le loro opere, cercano l'uomo; la stessa cosa è in Sàito particolarmente in quest'opera, dove la piena consapevolezza del modo come gira il mondo fa presagire l'andare incontro all'irreversibile.

Come in tutti i suoi romanzi, la trama sembra appena abbozzata, eppure è ricca di immagini e contenuti profondi, e la penna è quasi una matita leggera che lascia un segno indelebile e connota persone e cose nella loro luce più vera, perché l'autore

vuole arrivare al cuore e alla mente dei suoi lettori, convincere per farli ragionare. E come negli altri, anche in questo romanzo c'è molto autobiografismo, un recupero della giovinezza, la vita in famiglia, un richiamo della Sicilia che si fa sempre sentire, specie nei suoi figli migliori costretti ad andar fuori per realizzare la loro vita.

Enrico, un giovane professore di storia e filosofia, stanco della stagnazione e del conformismo di provincia, dopo la morte dei suoi lascia la Sicilia insieme con il fratello Tommaso e va a Roma, dove si trasferisce per dare un senso alla vita, a quella sua e del fratello. Il contrasto fra la vita di città e quella del paese è enorme già al primo impatto: è un passaggio dalla noiosa staticità all'assordante caos, da un posto dove ognuno conosce ed è conosciuto fin nei particolari ad un altro dove si è nessuno e si passa inosservati tra una folla senza nome. In attesa di prendere servizio, Enrico e Tommaso vanno in giro per Roma, visitano la basilica di San Pietro e la trovano fredda, con poche persone e per lo più preti che si muovono nella piazza semivuota come «tanti scarabei neri». Qui è la prima avvisaglia della *voce* che rimprovera il fasto, mentre altrove come a Gerusalemme è miseria; *voce* che si fa ancor più insistente all'inizio della partita di calcio cui i due fratelli avrebbero dovuto assistere. Difatti la partita non ci sarà perché essa punirà l'idolatria dei tanti scalmanati e succederà un



putiferio: attacchi della polizia, scontri fra tifosi. Tommaso, mentre escono dallo stadio, viene scaraventato a terra, la gamba spezzata. La corsa al Policlinico, il ricovero, tra l'indifferenza dei medici e le proteste dei malati. Anche qui la voce minaccia e punisce l'arroganza di chi cura solo il suo tornaconto.

Enrico deve per forza di cose ridimensionare le sue attese. La nuova scuola che si rivela conservatrice, il caos e il disagio sociale di Roma, la tracotanza e l'interesse che hanno sede laddove non dovrebbero aver luogo (nel Parlamento come al Policlinico), lo stordiscono talmente che la «voce» che si porta dentro si materializza e diventa più esplicita. A lui e a Carla non resta che fuggire, e da lontano, dall'alto del Gianicolo potranno guardare Roma. Enrico, provato, immagina la distruzione.

Sàito con questo nuovo romanzo conferma le scelte e i temi altre volte affrontati ed enunciati. Il lettore può leggere *Una voce* a suo piacere, limitandosi alla narrazione, che è piacevole e fuori degli schemi comuni, soffermandosi magari su qualche particolare che più lo attrae. Ma per quel che mi riguarda, ritengo più utile soffermarmi sugli approcci che l'autore combina, perché egli fa parte di quella schiera molto ristretta di scrittori che insieme con il piacere della buona lettura regala spunti di riflessioni che non è facile dimenticare. Piacere della mente, ma anche dello spirito che ha pure bisogno di respirare aria nuova e di confrontar-

si. Specie in un momento in cui i condizionamenti fanno capire quanto siamo soli e in che stato ci troviamo.

Altro motivo in più per apprezzare i libri di Sàito, e non mi stancherò di ripeterlo, è che espone con distacco inconsueto la materia trattata e l'immagine che ne viene fuori, sia della Sicilia, dei Siciliani o di altro, rispecchia la realtà e, inoltre, non la esagera e deforma come spesso avviene. Questione di stile ma anche di onestà professionale che spinge lo scrittore ad essere obiettivo e coerente con sé e con gli altri. Va detto anche che le argomentazioni sono attualissime e se pure riferite il più delle volte alla sua terra, hanno un valore che vanno al di là dell'isola e interessano l'uomo ovunque si trovi. La fuga, il viaggio, il conformismo, il rapporto Nord-Sud, quello tra padri e figli, la scuola e i giovani, non sono temi cosmopoliti?

Una voce è un romanzo loico-riflessivo che condanna la materialità e il conformismo, malattie della modernità, pericolo che ottenebra la quotidianità e rende infelici, lontani dai sentimenti puri. Narratori e filosofi del secolo scorso, drammaturghi (basti pensare a Camus e a Ionesco), hanno affrontato questi temi nella loro cruda drammaticità e hanno prospettato la rivolta, ma l'uomo s'è trovato spesso solo o non è riuscito nel suo scopo o si è chiuso in sé stesso. Il protagonista Enrico reagisce, dà voce alla sua coscienza e senso alla vita. Lui e Carla si salvano per-

ché ascoltano e non sono attaccati ad alcunché, e si rendono uomini. Essi, ed anche Tommaso, sono personaggi ben delineati, e positivi. Miracolo dell'anticonformismo e dell'anarchismo di Enrico-Sàito!

Anarchismo? Da professore di filosofia ero abituato a ragionare, a non prendere per principio posizione contro nulla. L'anarchia dell'800 era stata utopia, ansia di libertà e per meglio dire di liberazione. Gesù, se era vero che era la sua voce, non era stato il primo anarchico, il primo ribelle contro l'ingiustizia? Che egli all'ingiustizia contrapponesse l'amore, bene, ma non dimenticava nemmeno, citando spesso l'Antico Testamento, che il problema principale era quello dell'ingiustizia prima dell'amore. E me, siciliano, nonostante ogni critica sulla Sicilia ma per l'umanità, mi trovavo particolarmente sensibile. Tornava il giovanile interesse per l'universalismo di me cittadino del mondo? E anche Bruno e Gesù non erano prima di tutto cittadini del mondo? Ribelli l'uno, lui ebreo contro la cultura ebraica del suo tempo e l'altro contro il conformismo, la struttura, la visione non certo italiana dell'inquisizione. Interesse per l'umanità non per se stessi, era questo che mi affascinava (13).

Il lettore sin dalle prime pagine noterà bene la serietà e la compostezza di questa ispirazione che mette in risalto l'invasione amorale del nostro tempo, ed anche il disagio in cui sono costretti a vivere quanti vogliono starne fuori, come se fossero anormali, mentre sono i portatori sani di un malessere generale che rifiutano e combattono.

Il mondo saitano è fatto di documento umano, ma anche è ricco di

tanta invenzione, di intreccio, di entrate e uscite di scena con freschezza e disinvoltura, dovuta, credo, alla frequentazione del teatro, anzi, alla professione di drammaturgo dell'autore, ai cui effetti deve anche la sua originalità. E questo perché Sàito non segue la moda, bensì quello che sente e come lo sente, pronto a far macerare la materia destinata a prendere forma.

A popolare questo mondo sono personaggi comuni ma di alta levatura morale, che si chiedono il perché delle cose per aggiustare il tiro, mai per denigrare o adeguarsi passivamente alla realtà. È gente che si ribella per essere se stessa e dare prova di umanità, e si serve della dialettica dell'anticonformismo, coadiuvata però da motivazioni sempre fondate, calate nella realtà e perciò molto attuali. Più sfumati risultano i ritratti femminili. Tranne Fulvia de *Gli avventurosi siciliani*, essi sono abbozzati, eppure veri e vivi nella loro misurata presenza. Fulvia è tra le meglio disegnate, esplose vita dai pori e sa il fatto suo e in un modo o nell'altro sa farsi valere. Maria del primo romanzo si staglia e delinea in quel clima di guerra che giustifica la sua equivocità e la fa eroina. Ma tutte sono positive, come Carla di *Una voce* o la stessa Marta o Fosca degli altri romanzi, tutte ricche di una profondità d'animo che dà loro tono e le risalta.

Personaggi vivi che a poco a poco prendono corpo e si delineano nella loro luce più vera. Come nel



conterraneo Pirandello, in Nello Sàito vogliono evidenziare la loro presenza per essere emulati nella realtà. Che è forse la cosa più importante e bella per uno scrittore, e anche per il lettore che nella pagina scritta si riconosce.

Salvatore Vecchio

NOTE

(1) H. e D. Koenigsberger, *Atmosfere di Sicilia (Una frequentazione che dura da cinquant'anni)*, Terzo Millennio, Caltanissetta, 2002, pag. 13.

(2) A. Bocelli, *Maria e i soldati*, «Il Mondo», 26. 3. 1949. Dello stesso anno sono i contributi di P. Pancrazi. «Corriere della Sera», 15. 3. 1949 e G. De Robertis, «Tempo», 29. 5. 1949.

(3) Si legga, a proposito, G. Manacorda, «L'età del neorealismo», in *Storia della letteratura italiana contemporanea / 1940-1965*, Editori Riuniti, Roma, 1972, 2ª rist., pagg. 27-49.

(4) N. Sàito, *Maria e i soldati*, Garzanti, Milano, 1970.

(5) vi, pag. 29.

(6) G. De Robertis, *Gli avventurosi siciliani*, «Tempo rivista».

(7) N. Gallo, *Siciliani di Sàito*.

(8) N. Sàito, *Gli avventurosi siciliani*, Garzanti, Milano, 1973, pagg. 141-142.

(9) Ivi, pagg. 176-177.

(10) N. Sàito, *Dentro e fuori*, Garzanti, Milano, 1973, pag. 131.

(11) Ivi, pag. 22.

(12) N. Sàito, *Quattro guitti all'Università*, Bulzoni, Roma, 1994, pagg. 8-9.

(13) N. Sàito, *Una voce*, Terzo Millennio, Caltanissetta, 2001, pagg. 95-96.



L'amara eloquenza del silenzio dello scrittore

Da «Il Manifesto» del 26-9-2005 riprendiamo una lettera di Nello Sàito, che ci sembra significativa della condizione dell'editoria italiana e dello scrittore in genere.

Cari Amici,

non sono morto. Ma non è colpa mia se mi è stato assegnato nel 1970 il Premio Viareggio.

Non è colpa mia se, dopo il Premio Viareggio i miei romanzi sono stati rifiutati da tutti gli editori italiani, con l'eccezione di un piccolissimo, sconosciuto editore siciliano che poi non ha voluto distribuirlo minimamente. Silenzio.

Utopia anarchica? Può essere, dato che mio padre e mia madre sono siciliani. O perché nei romanzi era descritto il sogno di un Risorgimento siciliano che si poteva avverare riprendendo la tradizione del glorioso separatismo siciliano.

Altro che Bossi per attuarlo!

Ci voleva un Savonarola siciliano per una vera rivoluzione del Sud contro il Nord. Altro che ponte sullo Stretto!

La Sicilia doveva utopicamente allontanarsi dal continente, non avvicinarsi, congiungersi. Doveva e può divenire la Sicilia del Mediterraneo con le sole sue forze. E così la finta lotta contro la mafia; è vero il contrario, semmai la mafia doveva aiutare a creare l'indipendenza, la singolarità, la diversità geniale della

Sicilia, vale a dire si trattava di chiamare dall'America e dal mondo i mafiosi a unirsi per aiutare il *Risorgimento siciliano*.

Invece, da sempre si è tentato di crocifiggere, uccidere quella singolarità che non aveva nulla a che fare con il continente.

Si è preferito inchiodarla a uno stereotipo, come per esempio i romanzi di Camilleri, di indicibile volgarità, perché questo faceva comodo alla volontà colonizzatrice del Nord, alla sua inesausta volontà di dominio.

La Cassa del Mezzogiorno? Cos'è? La povertà innalzata a mito, così la violenza cantata, scritta, musicata del Sud siciliano in un quadro stravecchio, sempre lo stesso, soffocato da polizia, esercito, vessazioni di ogni tipo, tasse sull'intelligenza, esproprio di ogni bene, donne comprese, declassate a meretrici del cinema.

La Sicilia? Volutamente ignorata per secoli, quando non mitizzata per violenza, mafia, povertà, bruttura. Perfino la sua origine culturale venne negata.

L'intelligenza, la cultura, invece che dalle meravigliose colonie greche non più nominate, venne fatta iniziare più tardi, né scrittori, né architettura, né società e costumi ma piuttosto dai menestrelli di corte di Re Federico, poveretti. Addio Grecia. E i siciliani che erano stati dèi, cioè greci, fenici forse anche ebrei e soprattutto arabi, furono declassati a poveri extracomunitari cui si doveva solo elemosina e disprezzo.

L'intelligenza è come la mondezza, si diceva in Sicilia. Ora è negata. Anche se giuristi e uomini di pregio hanno invaso il Nord donando il loro sangue, cioè la loro intelligenza che non aveva più patria. Lasciando solo la schiuma degli assassini e degli stupratori che non erano quasi mai i siciliani ma i loro oppressori. Così la Sicilia è stata lacerata, crocifissa (i romanzi di Camilleri) e mitizzata come i Sassi di Matera di cui Togliatti, appena vistili, disse: che vergogna! Invece di distruggerli e ricostruire case nuove, decenti, umane sono stati mitizzati.

In Sicilia invece si distrugge solo il bello, vale a dire, il barocco, le chiese, il paesaggio, l'idea della bellezza e dell'intelligenza (e l'intelligenza come la musica non ha bisogno di traduzione); importante è distruggere quello che poteva e ancora potrebbe essere, come ho detto, il giardino del Mediterraneo, la Mecca della nuova civiltà che al Nord sta morendo o è già morta.

Perciò, mi ripeto: siciliani di tutto il mondo, tornate a casa; mafiosi di tutto il mondo, il vostro lavoro è qui, venite a ricostruire, a difendere la Sicilia che i coloni del Nord stanno da secoli uccidendo.

Mafiosi, unitevi, accorrete, ne avete la forza, l'intelligenza; non soccombete ancora all'inganno che da sempre dura contro di voi. Reagite!

Nello Saito

Tf. 06.8419590 - Via San Marino, 30,
00198 ROMA



Romano Cammarata poeta

di Salvo Marotta

Romano Cammarata ha esordito nella poesia con la fortunata silloge *Per dare colore al tempo* (1), anche se egli nasce alla poesia con la prosa di *Dal buio della notte* (2). Era da poco uscito da un labirinto di dolore fisico, aveva cominciato a rigustare il sapore della vita e, di qui, il magma, che gli era rimasto a lungo dentro, si sprigiona per prendere forma e ridare fiducia a quanti nel dolore navigano.

Possiamo inoltrarci nella poesia di Romano Cammarata partendo, perciò, dalla sua prosa e anche dai lavori in rame sbalzato o, ancora, dalla fotografia, che tanto vuoto gli avevano riempito durante le lunghe degenze e le noiose convalescenze. Solo allora possiamo bene comprendere l'uomo e il poeta.

Poeta, secondo la filologia sperimentale di Davide Nardoni, è «colui che qualifica». Romano Cammarata è un gran qualificatore di sé per gli altri. Altrimenti, non avrebbe senso la poesia. Sarebbe sempre qualcosa di bello, ma fredda, e non direbbe niente; l'impegno, invece, le dà vigore e l'infiamma. E se questo lo riscontriamo in tutta la produzione artistico-letteraria, tanto più lo notiamo nei suoi ultimi componimenti

poetici, che costituiscono di certo il più bel testamento umano e spirituale che abbia potuto lasciarci.

Nelle poesie apparse in «Spiragli» nel 1992 (3), e mai prima d'ora raccolte in volume (*Un sogno, Magellano '90, Chi sono? Tempo presente, Ho sognato i miei sogni, Fantasmia a Milano*, che nella registrazione Cammarata intitola *Via Comenda, a Milano*), c'è un sentito bisogno di evasione, ma anche il richiamo ad una realtà sempre più grigia.

Il poeta vive le aspettative d'un mondo di pace nella concordia e nel rispetto di tutto e di tutti, anche se non è possibile realizzarle per una serie di situazioni che condizionano e mortificano, nonostante si faccia in lui insistente il bisogno di credere e di sperare. Come in *Ho sognato i miei sogni*, dove evidenzia questo stato d'animo e, al tempo stesso, l'esigenza di creare presupposti al suo sperare, pur sapendo che il dubbio che tutto possa cadere nel vuoto non lo lascia per niente tranquillo.

Tempo presente rende certo quel dubbio. A niente vale la bellezza della sua terra e il mare che «traduce l'azzurro del cielo». Sono realtà i morti ammazzati, e i giovani, che

non hanno più esempi a cui modellarsi, non sono che «fantasmi della nostra coscienza»!

*Sono qui a guardare
diamanti sparsi nell'acqua*

...

*Solo il rude profilo dei monti
nudi di roccia
nasconde una città che piange
i suoi morti.*

La natura si fa partecipe dei sentimenti del poeta, e anch'essa, come lui, appare pietrificata dinanzi a tanto spargimento di sangue. Siamo nel 1992, anno in cui c'erano state le stragi di Falcone e Borsellino. Cammarata, come tutti noi, era rimasto sconvolto, e lottato interiormente, da un lato, dall'amore per la terra d'origine, dall'altro, per la sofferenza e il dolore di cui essa è scenario.

Se rileggiamo *Tempo presente*, non notiamo che questo: uno sconforto che si fa esso stesso coscienza ammonitrice, perché il poeta, come la natura che vede vanificata la sua bellezza, subisce e piange nel chiuso del suo io la realtà del momento, nonostante vorrebbe fosse diversa. Egli si rende conto che niente o poco può fare, se non c'è la collaborazione di tutti e, allora, è portato a constatare, impotente, la malvagia bruttura voluta da uno sparuto gruppo di suoi simili. Da qui prende significato, che si carica di particolare pregnanza, il termine «fantasma», tante volte usato da Cammarata, quando, aristotelicamente, dice questa triste realtà, a malincuore accettata.

I motivi, che in queste poesie affiorano, sono tutti ricollegabili alla produzione precedente, sia in prosa che in versi. La sofferenza, l'accanirsi dell'ingiustizia, il bisogno di ritrovare in sé e negli altri il senso di un'umanità più profonda che dia luce ai nostri giorni, l'amore, la denuncia sociale, l'attaccamento alle proprie radici, sono tutti motivi profondamente sentiti, poeticamente ben sviluppati e resi in *Dal buio della notte*, *Per dare colore al tempo* e *Violenza, oh cara!*

Il tema del dolore, seppure presente, è vissuto ormai come un ricordo, affidato al passato, ma presente e vivo in quello degli altri, che soffrono e disperano.

*Cari fantasmi del vecchio cortile!
Via Commenda ancora ci unisce
per come eravamo coi segni sul viso
per quelli che siamo
coi segni nel cuore.
Viviamo lontani un giorno diverso.
Stasera tornato tra voi
col volto bagnato da lacrime
e pioggia
grido nel buio la mia redenzione.
Vi lascio leggero con ignoto sorriso.
Appeso a quel muro
c'è l'altro fantasma di quel che ero io.*

Ma *Via Commenda*, a Milano non è soltanto un ricordo della *via crucis* subita. Anche se il poeta dice: «grido nel buio la mia redenzione», egli non ha smesso di dimenticare e con partecipazione vive la sofferenza altrui.

Notate i versi («per come erava-



mo coi segni sul viso / per quelli che siamo coi segni nel cuore») uniti dall'anafora, una figura retorica ricorrente nella poesia di Cammarata, proprio perché lo aiuta a marcare certi aspetti del suo stato d'animo che diversamente potrebbero non essere evidenziati, e notate anche l'altro verso («Vi lascio leggero con ignoto sorriso»), dove, se l'aggettivo «leggero» dice la sua liberazione dal peso della malattia, l'altro che segue, «ignoto», riferito al sorriso, evidenzia la sua meraviglia per il nuovo che è in lui, per il sorriso, da cui da tempo era stato privato e, incredulo, ancora non si spiega. Sono versi che dicono la sofferenza del poeta per il dolore altrui, ma niente può fare, se non essere vicino a loro.

Le poesie, che vengono pubblicate nel libro *Romano Cammarata* e che pure registrano un *continuum* con le opere sopra citate, si caratterizzano per una maggiore presa di coscienza e per una marcata apertura agli altri. Ecco, ad es., *Sotto la mia finestra* e *Piazza di Siena*. Il poeta, alla primavera che avanza, vede aprirsi il cuore ed è portato a sperare ancora; oppure, pur essendo fisicamente lontano, sa ricrearsi «con gli occhi della mente» un posto di Roma a lui caro, ma per poco, perché il richiamo al reale è più forte e pressante. Per questo, si notino le accumulazioni dell'inizio (i luoghi, il verde, la folla, gli agili puledri, i cavalieri) e della fine (la sporcizia, il lavandino, i bidoni, la sedia).

Il sogno poi si spezza

*come uno scheggiato specchio
e torno nell'angusto cortile
della Milano vecchia.*

*Ritrovo la sporcizia
il lavandino rotto
i bidoni della spazzatura
la sedia sgangherata su cui siedo
ma anch'io pago mi sento
e senza invidia.*

C'è in queste poesie una piena consapevolezza, ma anche una determinazione che diviene ancor più risoluta, come in *Roma non far la stupida stasera*:

*E quando tornerò,
perché io tornerò,
sarò sul Gianicolo la sera
ad abbracciarti
con sguardo d'amore*

Allora il dolore apre meglio alla vita e la fa amare ed apprezzare, pur con le ombre, che sono molte. A leggere questi versi c'è – dicevamo – consapevolezza, ma non accettazione passiva. Si legga *Incontro con la luna*. In qualche modo il poeta richiama Leopardi nell'atmosfera che sa creare e nel tono del suo discorrere (al pari del Recanatese, Cammarata discorre, e il discorrere è esso stesso un canto), non certo nel pensiero, perché il Nostro è corroborato da sano ottimismo.

Eppure, il motivo della morte è presente in Cammarata; è una presenza accettata, naturale, da cui nessuno è esente, che non annulla ed anzi è vista in una luce diversa, dato che gli uomini che hanno bene operato continuano a vivere nel ri-



cordo degli altri. Concetto caro al Foscolo e ai romantici ottocenteschi, ma qui si colora di moderna sensibilità. Anche l'uomo comune, non solo l'uomo dotato di particolari doti, l'umile che vive dignitosamente nel rispetto degli altri e che è stato elargitore di nobili sentimenti, questi vivrà nel tempo («Vivo è chi sta nel cuore / nella memoria nostra»), ad onta degli incapaci, pur potenti, che già vivono la loro vita terrena nell'oblio.

Il riferimento va a *Ogni qualvolta torno*, dove questo motivo riaffiora come sorgiva che tonifica la vita, mentre in altri componimenti è presente come realtà che accomuna i viventi. Come ne *Il vischio*.

*Odoletta gioiosa, che ti specchi
nel sole del primo mattino,
guarda anche me
che nato sono a nuova vita
Dai anche a me
senza temere agguati
il tuo trillo festoso*

Qui il poeta vuole essere partecipe della gioia che è nel creato, e viverla con intensità, fino a quando «il tempo cacciatore» glielo permetterà.

Altro motivo ricorrente è quello dell'infanzia, di pretesto per ricordare luoghi, persone care o semplici oggetti che lo proiettano in quel mondo passato per sempre lontano e che solo la memoria, a sprazzi, riesce a recuperare.

*Quale primavera fu la mia [...] Allora, nel cielo azzurro
oltre le nubi bianche c'era Dio*

*e a casa vicino al mandorlo
l'amore di mamma.*

Basta un niente (una altura, la sconfinata campagna, il silenzio intorno) perché venga al poeta tutta una folla di pensieri che lo riporta, ma per un po', ad un tempo ormai lontano. Eppure il ricordo è preciso, fermo, colto nell'atto di pascolare, di studiare la storia (e quale storia!) o nel rivedersi sul «mandorlo grande». E qui c'è da sottolineare una nota nostalgica: non è tanto quel mondo che l'Autore rimpiange, bensì lo stato innocenziale per sempre perduto e, ancora, la vigile presenza della madre, elargitrice di quella sicurezza che ora non ha.

Certo è che alla sua infanzia Cammarata lega sempre l'immagine della madre. In *Ricordi in un cestino* è il ricordo del cestino dei bottoni, che gli riporta la figura materna intenta a cucire, mentre lui bambino le giuoca accanto. Solo più tardi, quando non vedrà più il cestino, si renderà conto che lei se n'è andata «per non tornare più».

Se si considera il tenue filo che dà corpo a questo componimento e l'effetto che esso raggiunge, dobbiamo dire che, padrone degli strumenti, il poeta abilmente ha saputo gestire la materia grezza, l'ha plasmata e le ha impresso una vita palpitante di luci e di colori che difficilmente dimenticheremo.

*Ti ricordo, mamma,
seduta a rammendare
mentre a te vicino*



ti stavo ad ascoltare

...

*Era un cestino tondo
di paglia ricucita...*

L'agilità, che è propria del verso breve (il componimento è costituito di senari e settenari con pochi quinari), qua e là qualche rima, le assonanze interne, le riprese delle immagini, raggiungono un risultato sorprendente che non sa né di barocchismo né di sentimentalismo, perché Cammarata esprime ciò che sente con spontaneità e, al tempo stesso, con sofferto distacco.

Altrove, come in *Non ho radici*, il ricordo della madre morta gli serve d'aggancio per ritornare idealmente alla terra di appartenenza. In questo componimento, come in altri, il poeta è preso dalla nostalgia, dal senso della lontananza, ma in ogni caso è sempre coerente nelle manifestazioni del suo animo, le quali ci appartengono, perché, filtrate dal fuoco vivo della poesia, non sono più manifestazioni d'un singolo individuo, ma patrimonio spirituale, in cui tutti ci rispecchiamo.

Non ho radici si rifà agli anni dell'infanzia, quando, per esigenze di lavoro, il padre, che era maestro, dovette portare con sé in Sardegna la famigliola. Sradicato dal suo ambiente, il piccolo Romano ne risentì tanto, cosa che si portò dietro per sempre e che lo faceva gioire di una gioia che trasmetteva a chiunque ogni qualvolta doveva tornare in Sicilia.

*Un albero può vivere senza radici
senza l'abbraccio caldo della terra?
Eppure non ho radici
ho la scorza cresciutami con gli anni
ho i rami contorti dal pensiero
ho le foglie che cadono coi sogni
Non ho radici
àncore nere affondate
tra la gente che è mia per stirpe
sulla terra che i miei avi tiene.*

L'attacco, che di per sé presume una risposta negativa, sconfessato dall'avversativa «eppure», che, a sua volta, viene rafforzata dall'anafora, escluderebbe ogni legame, se non fosse per gli affetti profondi che legano il poeta alla terra di appartenenza. Perciò, a ragione, dice:

*In quei momenti
quando più s'aspira
a trovar pace e a dimenticare
sento che in fondo anch'io sono
vincolato
e lo sono ad un luogo che è lontano
tra i monti della Sicilia antica
dove attende un fiore
una parola cara
il corpo senza vita di mia madre.*

Qui è la sicilianità di Romano Cammarata. Non qualcosa di astratto, non vuota dichiarazione di appartenenza che serve solo ad attestare su certe posizioni o ad imporre la propria opinione per l'autorità di cui si è investiti. La sicilianità di Cammarata è intrisa di sentimenti veri che gli vengono dettati dalla vicinanza spirituale che stabilisce con la sua isola e dall'essere partecipe degli eventi che, nel bene e nel male, fanno par-



lare della terra di Sicilia e la connotano rispetto alle altre.

Cammarata amò la Sicilia e la seguì, senza trascurare niente, nel suo evolversi, positivo o negativo che fosse; e questo fece sì che ne parlò e scrisse con distacco e competenza, dando la precedenza alla ragione più che a sentire le corde del cuore. In cambio, pur essendo lontano per ragioni di lavoro, egli s'interessò della Sicilia per farla uscire dal suo stato di chiusura secolare e per contribuire a migliorarla con la prassi e la parola.

Le liriche *La miniera*, *La ballata del minatore*, *Il lavoro*, se esaltano l'opera dell'uomo, frutto di mani incallite che «avanti le tende a mostrarle / con rabbia orgogliosa», denunciano lo sfruttamento a cui è sottoposto e rivendicano una giustizia che allevi la sofferenza e restituisca il sorriso a quanti lavorano nella precarietà, ma anche dia loro la dignità di essere umani che, alla pari di altri, hanno diritto alla vita. Questo reclamano gli umili, e questo evidenzia Cammarata ne *La miniera*, dove uomini annaspiano «della terra nelle viscere / a respirare silicio / a scontare di nuovo l'eterna pena», mentre i loro «bambini consapevoli di tutto / ora stavano lí piccoli adulti / a guardar fisso il pozzo della morte». Così, la poesia di Cammarata, denunciando, tende al riscatto sociale e si carica di una tensione che ridà voce ai più deboli nel nome del rispetto e della solidarietà umana.

Un motivo nuovo della poetica di

Romano Cammarata è la guerra nei suoi aspetti più crudi. La prima guerra del Golfo, con le sue immagini di sterminio che entravano nelle nostre case per televisione, scioccò un po' tutti e fece temere il mondo. Da qui prende spunto il lungo componimento *Nato da un mistero*, che, con un'andatura dialogica, rinnega ogni guerra, annullatrice di progresso, strumento di sterminio e di giustificazione «per altre guerre folli».

*Invochi anche il progresso
ma ancora con convinzione
ancora per dominare
lasci morire di fame
milioni di persone
per poi sprecare ricchezze
per appagare da folle
un sogno di potenza.*

Il poeta Cammarata, come Quasimodo e tanti che la guerra vissero, smette di cantare. Come si fa, dinanzi a tanta atrocità, a cantare? Qui il poeta, in tono dimesso, si appella al buon senso e alla ragione, pur rendendosi conto che a niente vale il raziocinio, se vengono a mancare i saldi principi che danno veramente senso alla vita.

Romano Cammarata è un osservatore attento, e la sua interlocutrice è la vita nelle sue sfaccettature. Questo gli permette di calarsi nella realtà e vederla con gli occhi di tutti per qualificarla e additarla per quella che essa è, senza sentimentalismi, che non sono della poesia, la quale, per essere tale, deve parlare al cuore di ogni uomo e in essa farlo riconosce-

re. Il poeta, con uno stile che è frutto di tante letture e di un intenso lavoro umano e spirituale, ha saputo darci con la sua opera una poesia che, prendendo linfa dalla migliore tradizione poetica italiana e straniera, è capace di suscitare fantasmi buoni per lenire la sofferenza ed aprire alla speranza quanti ad essa si accostano.

NOTE

(1) R. Cammarata, *Per dare colore al tempo*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1985.

(2) R. Cammarata, *Nel buio della notte*, Armando Roma, 1983.

(3) «Spiragli», A. IV, ottobre-dicembre 1992. Cfr. S. Vecchio, *Romano Cammarata*, Terzo Millennio, Caltanissetta, 2002.



Pieter Bruegel, *Cucina povera e cucina ricca*, 1563

Una lirica di Juareis Correya dedicata a Raquel Naveira

VESTIDA DE LUZ

Minha mulher
quando se desnuda
para mim se veste
com a luz dos meus olhos.

VESTITA DI LUCE

Per me
quando si sveste
la mia donna
si veste con la luce dei miei occhi.

trad. di Salvator d'Anna, da «Literatura Brasileira» n. 40, 2005, São Paulo



The cats of Avignon

Un mistero del XIV secolo
nella città papale in Francia

di Doroty Koenigsberger

Un'introduzione

Le esperienze veramente singolari sono rare. I *déjà vu*, i sogni premonitori, molti li provano. Ma solitamente da soli. Sono esperienze private e personali che gli scienziati chiamano soggettive. Molte persone più spirituali credono che esse avvengano. Ma nessuno sa come avvicinarsi alla visione o al sogno di un altro se non alcuni indovini o gli psicologi della scuola di Sigmund Freud o Carl Gustav Jung.

La nostra strana esperienza non è stata di questo tipo. Innanzitutto è avvenuta in un luogo reale, la città di Avignone, presso le rovine del palazzo papale. In secondo luogo è accaduta in un tempo reale, in un tardo pomeriggio d'estate nel 1961. Le persone, gli animali e gli oggetti che ne fanno parte sono tutti tri-dimensionali e interi. Helli ed io abbiamo vissuto la stessa esperienza simultaneamente. L'abbiamo vista prima di parlarne. Quindi, tutti e due abbiamo visto quello che succedeva davanti a noi e così per molto tempo dopo ci siamo scambiati le nostre impressioni.

Fu naturalmente durante il nostro

An introduction

Truly strange experiences are rare. The *déjà vu*, the foretelling dream, yes many people experience these things. But it is normally alone. These are private and personal experiences that scientists call subjective. More spiritual types of people will credit that they happen. However, no one knows how to approach another person's vision or dream except, perhaps, a few fortune tellers or psychologists following in the footsteps of Sigmund Freud or Carl Gustav Jung.

Our strange experience was not like any of these. First it occurred in a real place, the city of Avignon near the ruined papal palace. Second it happened in real time, afternoon turning into evening in the summer of 1961. The people and animals and objects in it were all three dimensional and whole. Helli and I shared this experience simultaneously. We saw what we saw before we spoke about it. Thus, we both saw what was happening before us and we have been comparing impressions for a long time afterward.

It was, of course, on our marriage



viaggio di nozze, ma viaggiavamo già da un paio di settimane e non ci davamo ai sogni né troppo ai romanticismi. Accadde dopo pranzo, ma non avevamo alzato il gomito col vino, perché volevamo soprattutto ammirare le bellezze turistiche. Volevamo ancora altri ricordi di Avignone. E furono ricordi particolari, diversi da ciò che avevamo visto fino ad allora o che avessimo mai pensato di vedere. Gli avvenimenti non sembravano far presagire nulla. Avvennero indipendentemente da noi; avremmo potuto essere due persone diverse o forse nemmeno persone, eppure la storia che racconto nella poesia «*Gatti di Avignone*» accadde davvero.

Per farla breve, andò così: notammo due donne minute, con lineamenti orientali. Portavano abiti che potevano sembrare tonache di suore o comunque costumi piuttosto strani. Non erano vestiti tipicamente orientali, sembravano invece abiti di qualche ordine religioso occidentale, ma di prima che le gonne più corte e le scarpe moderne fossero accettate. Non portavano crocifissi visibili. All'inizio pensammo che fossero due gentili signore che davano da mangiare ai gatti. Però il cibo era insolito, sembravano chicchi, e davano loro anche acqua da bere. Si muovevano piano e noi con loro, e offrivano il cibo ripetutamente in posti diversi lungo il cammino.

Erano seguite da un numero enorme di gatti, molti, molti più gatti di quanti avessimo potuto pensare di vedere in un solo luogo nel corso di

trip but we had been travelling for a couple of weeks already and we were not acting dreamy or being overly romantic. It was, of course, after lunch too, but we definitely did not drink too much wine that day because we still wanted to sight-see. We still hoped to gather more impressions of Avignon. And we did get more impressions of what was happening there but they were peculiar impressions, like nothing we had ever seen or ever even thought to see. The events did not appear to foreshadow anything. They occurred independently of us; we could have been two other people or, possibly, no people at all and yet the story I tell in the poem *The Cats of Avignon* did happen.

Briefly, it was like this: we noticed two small women with far eastern features. They wore habits that could have been nun's habits or just unusual costumes. Their clothes were not particularly eastern and looked like the garments of some western religious order before shorter skirts and modern shoes became acceptable. However, there were no visible crosses on them. At first we thought they were just two nice ladies feeding cats. But the food was unusual, grainy, and they gave them water to drink as well. They moved on a bit and so did we and they repeated the feeding again and again in different spots along a long trail.

That trail was pursued by huge numbers of cats, by many, many more cats than we could expect to



un pomeriggio. Inoltre, tutti quei gatti erano bianchi o neri o a macchie bianche e nere. Naturalmente anche i costumi indossati dalle donne erano bianchi e neri. Sia i gatti che le donne ci ignoravano completamente; eppure restammo a guardare questo apparente rituale per quasi un'ora. Altra gente era qua e là. Pareva che si occupassero degli affari loro. Per quanto ne sapevamo, il rituale poteva essere normale ad Avignone in quel periodo, ma per dei nuovi arrivati appariva molto strano.

Avvenimenti insoliti accadevano in una città di grande ambiguità spirituale. La lontana storia dello scisma del XIV secolo, di papi controversi e dei lunghi disordini successivi, contribuiva o sembrava contribuire alla rara atmosfera che ci circondava quel pomeriggio. Ma cosa è stata quella nostra esperienza nell'estate del 1961? Cosa significava? Per avere la risposta si deve leggere la poesia.

*traduzione italiana
di B. Scimonelli*

see in any place on one afternoon. Also all of these cats were white or black or spotted, black and white. Needless to say, the costumes of the ladies were also black and white. Cats and ladies all ignored us completely; yet we watched this apparent ritual for the better part of an hour. A few other people were around. They seemed to be going about their business. For all we know, this ritual may have been a common one in Avignon at that time but for newcomers it looked very strange.

Unusual events were happening in a place, a city of great spiritual ambiguity. The far history of 14th century schism, of controversial Popes, and of long subsequent disorder contributed, or seemed to contribute to the rare atmosphere around us on that afternoon. But what was our experience in the summer of 1961 about? What did it all mean? For an answer to that you will have to read the poem.



Pieter Bruegel, *Autoritratto*, 1565



I GATTI DI AVIGNONE

*Forse un mistero
della città papale del '300*

Abbiamo visto i gatti di Avignone
quei gatti che facevano cose speciali
e nessun altro.
Fratelli felini, tutti nascosti o latitanti,
non sono mai stati.
Erano gufi o pipistrelli,
forse nascosti nei tini di vino apposta?
«Ubriachi e ordinati»
tutti grigi e rossi, blu e marroni,
alloggiati dove non potevamo vederli,
posati a terra,
nascosti, silenziosi e vigili,
al sicuro o sotto incantesimo.
Schioccare di orecchie e di code
significava
gatti che vivevano, miagolavano
e morivano,
ma soprattutto gatti che si nascondevano,
si nascondevano
mentre camminavamo fra le rovine
seguendo due straniere,
che servivano altri.
Madri misteriose,
monache asiatiche, forse
in abiti esotici di bianco e di nero
mescolati su ciascuna monaca elegante,
col suo sacco di magia.
Tristi, senza espressioni tragiche
su ogni maschera,
ogni viso grigio-perla senza traccia
di gonfiore o di rughe, cipigli o grugni,
piccoli nasi piatti, minuscole menti.
Occhi opachi possono nascondere
grandi peccati;
occhi opachi di gemelle robotiche,
altri onnipresenti?
Spostandosi, cercando nei loro sacchi
mentre si intrecciano
mormorano preghiere, richiami
o incantesimi, evocando

THE CATS OF AVIGNON

*It may be mystery
of papal city of '300*

We saw the cats in Avignon
those cats that did peculiar things
and no others.
Feline brothers all hid or absconded,
never were.
Were owls or bats,
possibly hiding in the vats of wine,
by design?
«Drunk and orderly»
all the greys and reds, blues and browns,
bedded down where we could not see
them.
Gone to ground,
hidden, quiet and alert,
safe, or bound by spells.
Twitchings of ears and tails implied
cats that lived, me-ewed and died,
most of all are those who hide away,
hide away,
as we walk among the ruins
tracking two strangers,
ministering to others.
Mysterious mothers
asian nuns, perhaps
in exotic habits of white and black
fixed on each elegant nun,
toting sacks of magic.
Sad, no tragic expression on each mask;
each pearl grey face without a trace
of bumps or lines, frowns or grins,
small flat noses, tiny chins.
opaque eyes might hide great sins;
opaque eyes of robotic twins,
ubiquitous others?
Shifting,
sifting from their sacks while twisting,
murmuring prayers or calls or spells.
Raising angels, devils,
ghosts or saints,
banshees, deities (Gehenna's



angeli, demoni, spettri o santi,
spiriti, divinità
(angeli infernali di Gehenna)?
Le loro voci incorporee chiamavano,
ululavano, gemevano sotterranee;
richiamavano creature incorporee
a quella scena,
una scena curiosa, non sogni ombrosi,
per noi, era vero.
Pizzicami, spingimi, fammi girare
in quei luoghi del palazzo papale,
dimmi che i pomeriggi abbondano
di visioni!
Apparizioni nel tardo sole
non ancora sera, il giorno spento,
argenteo, leggero e luminoso, a fili,
le vedemmo muoversi;
non eravamo in trance,
le vedemmo.
Le vedemmo fare la loro curiosa danza,
eseguire abili giravolte,
inclinarsi, curvarsi, davano granelli,
granelli come semi o baccelli di miglio,
in un rituale
demoniaco, strano!
Una monaca su, la gemella intorno
arcuata, ripiegata verso terra,
lasciavano ciotole di acqua purissima
poste da figlie orientali.
Testimoni di strana beneficenza,
seguimmo, inseguendo quelle donne
in avanti, appena avanti.
Guarda a destra mentre si gira
attorno a loro, giù a terra,
bianchi, neri, guizzavano, volteggiavano,
si insinuavano fra i cancelli,
restavano in piedi o seduti;
le code alte, qualche
baffo abbassato per leccare bevande
posate su un mucchio d'erba,
a masticare granelli del sacco magico,
neri e bianchi e bianchi e neri,
scrutano le loro muse umane,
fissano, si fanno belli.
Confondono

hells-angels)?
Their insubstantial sounds were calling,
wailing, hidden underground;
calling incorporeal beings to the scene,
that curious scene,
no shady dream;
for us,
it was substantial.

Pinch me, push me spin me round
on those Papal Palace grounds,
tell me afternoons about with visions!
Apparitions in late sun,
not yet evening, daytime gone,
silver light and wispy bright,
we saw them
moving;
we were not in trance,
we saw them.
Saw them do their curious dance:
processing deft twists and turns,
leaning, bending,
giving grains,
grains like seeds or millet pods, in ritual
demonic, odd!
Sister up, her twin around
unturned, bending towards the ground;
leaving bowls of clearest water
placed by oriental daughters.

Witnessing strange charity, we followed,
stalked those ladies up ahead,
just ahead.
She looks right while she turns round;
surrounding them down on the ground,
white ones, black ones darted, flit;
crept by gates, stood still or sit;
tails held high – some,
whiskers down for lapping drink
placed on a mound of grass;
chewing grains from magic sack,
black and white and white and black,
peering at their human muses, staring,
grooming.
So confusing



i nostri stanchi cervelli di turisti.
Cinquanta, di più, cento moltitudini.
Profetici i loro occhi felini, pieni
di bisogno
di amore o di sospiri. Pieni
di devozione fantastica. Mai statici,
agili nei movimenti, *gatti*.
Astante, Frea, Freya possono chiamare
Isis, Bastet, o Amen-Ra, Stella, Mary,
Devi, Era, Venere, Pan o dolce Gaia,
Indra, Flora: dove siamo?
Giunone, Nanna, Nut - vediamo.
Ci benedica la Santa Trinità!
Ci aiuti, ci dica cosa vediamo:
omniscienti singolarità?
Monache o non monache, se volete.
Ombre con occhi e incantesimi, ecco.
Incantesimi che chiamano bianchi
e scuri, né un tartaruga nel gruppo,
né un siamese o un manx.
Alto sulle sporgenze,
tra bordure fiorite, rocce, siepi, cespugli;
improvvisi, arrivano di corsa
con curve feline.
I colori degli abiti, solo quelli,
nessun altro. Solo quelli di bianco
e nero, masticano baccelli lanciati
da biche di grano ripulito, trasportato
in sacchi di spiriti.
Verso il crepuscolo ad Avignone,
passando il cielo, perduto, smarrito,
seminatori silenziosi si incamminano.
Cristo li vide. Venne e li radunò
Strani gatti, venivano e li radunavano
come frutti della terra e genesi.
Luce liquida del sole indeboliva il giorno,
l'ombra trasmutava in notte;
nel crepuscolo s'infiammava l'essere.
L'energia è un mistero.
Fuga vitale dal gioco felino,
notte illuminate di bianco,
mentre i giorni più scuri
presagiscono emozioni.
Qualcosa che è noto di ogni cosa;
qualcosa di compreso è meglio.

for our weary tourist brains.
Fifties – more – a hundred throngs.

Numinous their feline eyes,
filled with need or love or sighs.
Filled with fabulous devotion.
Never static;
swift in motion *cats*.

Astarte, Frea, Frey may call,
Isis, Bastet, Amen-Ra,
Stella, Mary, Devi, Hera, .
Venus, Pan or sweetest Gaia,
Indra, Flora: where are we?
Juno, Nanna, Nut: we see.
Bless us holy Trinity!
Help us, tell us what we see:
omniscient singularities?
Nuns or not-nuns if you please.
Shades with eyes and spells, just that.
Spells that summon whites and darks,
not one tortoise shell in pack,
nor one siamese or manx.
High on ledges,
In between flowered borders,
rock, hedge, bush;
sudden – rushing in a run of felines
winding.

Habit colours,
only those, not any others.
Only those of white and black,
munching pods tossed from the stacks
of polished grain,
towed in the sacks of spirits.

Near to dusk in Avignon,
passing heaven, lost, astray;
some silent sowers wend their way.
Christ saw. He came and gathered them.
Strange cats, they came and gathered
them as fruits of earth and genesis.
Liquid sunlight sapped the day,
shade transmuted into night;
into twilight stole whole bursts of being.

Meglio dell'autorità su un avvenimento,
che lascia fuori il resto.

Questo avvenimento aveva implicito
un mistero.

La nostra situazione:

quello che vediamo,
avevamo visto diciamo
presso la porta del palazzo papale
si muoveva,

e girava sempre più verso il nulla.

Un nulla saputo da santi o monache,
frati, sacerdoti o figli di abati.

Segreti raccontati da quelli
che bisbigliano

E i loro gatti vuolse a far le fusa.

Le muse del Rodano cristallino
abbruttite, servili in umiltà
si inchinano all'istanza di Bastet,
mantenendo una silenziosa dignità.

Nessun gatto miagolava,
nessun gatto rifiutava.

Il tranquillo culto brontolante era udibile,
non un lamento.

Non un uccello gridando
rompeva il mormorio dell'erba,
sui sentieri di Clemente VI a Babilonia.

Eretici e criminali
un tempo cercavano asilo
fra queste mura.

I bordelli si moltiplicavano.

I peccatori giocavano, poi piangevano
e sospiravano.

I felini vivaci hanno mangiato
e sono morti?

Domanda redenzione in questo luogo.

Domanda di più la razza umana;
cerca qualche misericordia
per grazia della natura.

Non vedemmo un felino ammalato.

Nessuna deformità di morte,
ma le loro azioni non erano libere
né plausibili.

Movimenti convulsi, tesi, incerti

Nei giardini del palazzo papale:

Energy is mystery.

Vital flight from feline play,
white-lit nights, while darkest days
portend emotions.

Something known about all things;
something understood is best.

Best above authority on one event,
leaving the rest outside.

This event had mystery implicit.

Our predicament:

what we see,
we said we saw

near the Papal Palace door, moving,
turning more and more towards nothing.

Nothing known by saints or nuns,
friars, priests or abbots' sons.

Secrets told by whispering ones
and their purring cats vuolse.

Chrystal Rhones besotted muses
servile in humility

they bow to Bastet's issue,
keeping quiet dignity.

No cat me-ewed.

no cat refused.

Tranquil rumbling worship heard,

not a squawk. No crying bird
broke their murmurs in the grass,

on the paths of Clement six in Babylon.

Heretics and criminals

once sought solace in these walls.

Baudy houses multiplied.

Sinners played, then wept and sighed.

Lively felines ate and died?

Ask redemption in this place.

Ask for more, the human race;

seek some mercy, by the grace of nature.

No sick feline did we see.

Not one dead deformity,

but their actions were not free

or plausible.

Movements jerky, taut, unsound

in those Papal Garden grounds:

witchy cats enthralled



gatti stregati, affascinati
dovevano soffrire?
Drogati o tenuti da fili nascosti,
masticano granelli e leccano acqua
di loto.
Gattini, gatte o gatti ossessionati
da qualche dio, qualche malattia
o magia.
Il bianco è nero in Dio o all'inferno.
Il nero è bianco in zero o in tutto.
Infinità a Babilonia,
in cima alla roccia d'Israele,
dove i flagellanti erano trasportati.
Monache o gatti, che potete essere?
Donne trasformate, curate o selvagge,
due fuggitive dal bambino degli spiriti?
Gatti in monache o monache in gatti,
mai sapremo,
mentre i lumi della notte pulsano
e risplendono
e l'aria umida si chiude su di noi;
mentre il calore incerto
avvolge la decadente Avignone.

*Traduzione italiana di B. Scimonelli
e H. Koenigsberger*

ought they to suffer?
Drugged or held by hidden chords,
crunching grains and lapping lotus
water.
Kittens, dams or toms beset
by some god, some ill or spell.
White is black in God or hell.
Black is white in nil or all.
Infinity in Babylon;
atop the rock of Israel,
where flagellants transported.

Nuns or cats, which can you be?
Ladies transformed, tended, wild,
two escapees from the child of spirit?
Cats to nuns or nuns to cats,
never, ever shall we know,
while the nightlights pulse and glow
and the moist air closes in,
as the heat, uncertain, folds
round old decaying Avignon.

Dorothy Koenigsberger

*già docente al Politecnico «Hartfield»
Università di Hertfordshire*



Pieter Bruegel, *L'avarizia*, 1556



La cena

Racconto di Caio Porfírio Carneiro

Guardò dalla finestra. Il vento e il paesaggio. E la banderuola segnamento. Un frantume di vetro si specchiava al sole, laggiù.

Si sedette, sospirò, diede un'occhiata ai piedi doloranti negli stivaletti impolverati. Per il gran camminare. Gli alberi fronzuti nel cortile sempre gli stessi. Il corridoio si apriva verso l'interno. Dalla sala da pranzo spuntava lo spigolo d'un tavolo.

Avanzò un poco. Le pareti coperte di ritratti. Sedie imbottite. Si voltò a guardare fuori. Il vento era calato. Camminò lentamente lungo il corridoio, il suono dei passi a ritmare la sua presenza.

Ora di cena.

Allora il tavolo largo e lucido apparve in primo piano.

Lui esaminò i mobili, la cristalliera che aveva tenuto in vetrina servizi pregiati.

Non fu sorpreso di vederla seduta a capotavola, in ombra. Le si sedette di fronte, il piano del tavolo a separarli. Allungò lo sguardo al pavimento del corridoio, e alla chioma degli alberi in cortile.

«E siamo qui... Tutto come prima.»

Lei sorrise. Il sorriso di sempre. Lo stesso abito un po' scolorito.

«Niente è cambiato.»

Lei disfece il sorriso. Si allungò

sulla sedia. Incrociò le mani, le dita senza anelli erano più sottili, cresciute le unghie. Lo sguardo un po' spento.

«Sì, niente o poco è cambiato.»

Un filo d'aria per il corridoio e faceva battere a tratti un'anta della porta. La vernice del tavolo, in un punto scrostata, mostrava screpolature nel legno. A un angolo della stanza pendeva come un velo una tela di ragno.

«Cose del tempo.»

Lei tornò a sorridere. Piccole rughe a rigarle il viso.

«Ma quanti anni...»

Si alzò e si diresse al cortile. Non andò oltre la cucina: alte pareti spoglie e fenditure in lungo, focolare spento. Il muro di cinta caduto, alberi spogli attorno e appesa qualche foglia. Pezzi di legno e una tenda disfatta nel vivaio. Niente cinguettii d'uccelli.

Tornò indietro e si rimise a sedere, dolenti le giunture.

«Qualche cosa è cambiata, però...»

Nella vernice del tavolo, buchi precisi scavati dal tarlo. E muri senza intonaco, tegole sconnesse, parte del tetto scoperchiata.

Lei, di fronte, un'ombra mummificata, veste a strisce di bave e sfilature.

Fuori dalla stanza, calcinacci nel corridoio intralciavano il passaggio.

Quel che restava della porta cigolava e andava a sbattere a ogni soffio di vento. Fuori, erbacce cresciute. E lucertole slittavano nel mezzo.

Si mosse per andare a dare uno sguardo. Pochi passi e si fermò tra il fogliame secco e ramaglie sparse...

Una trave pendeva là in alto, sembrava scuotersi a tratti. E c'era una sedia impagliata là in basso, con la spalliera al muro, dove una lucertola saliva e scendeva.

«Sì, cambiata.»

Pestò un frammento di vetro: conservava lo stesso identico riflesso di quando era nella cristalliera.

Si chinò per raccogliarlo. Fu un inchino, come in una riverenza.

«Però...»

Mosse i passi tra i mucchi di calcinacci, con la mano appoggiandosi ai resti del muro. Cercò con lo sguardo la banderuola a vento. Poi si guardò la punta delle scarpe impolverate dal lungo andare. E un uccellino si posò lassù, in cima alla trave pendente, roteò gli occhietti ai quattro punti cardinali. Spiccò il volo. Scomparve.

Versione italiana di Salvator d'Anna da «Literatura Brasileira» n. 31, 2003, e n. 6, 1997.

C.P. Carneiro, scrittore cearense, vive a São Paulo, dove ricopre la carica di segretario dell'U.B.E. (União Brasileira Escritores). È autore di varie opere di narrativa, tra cui *Sale verde della terra*, pubblicato nel 1972 in Italia. Si distingue per il suo stile asciutto: una scrittura scarna, per evidenziare una struttura essenziale, eppure lavorata ad arte.

A. Mendonça Sampaio, vive a São Paulo, dove esercita l'avvocatura. Narratore, poeta e pittore, dirige la rivista culturale «Literatura Brasileira», che da anni traccia una mappatura aggiornata della poesia e della narrativa auriverde.

Lo scrigno

*Miniracconto
di Aluysio Mendonça Sampaio*

Nella penombra della stanza (o del passato?) uno scrigno di madreperla con fregi dorati. Del nonno era lo scrigno, chiuso a sette mandate.

Non una, mille volte aveva tentato di scoprire il tesoro gelosamente custodito.

Chiese la chiave, ma il nonno non rispose. La chiese alla madre ma lei fece una smorfia. Lo scrigno del nonno, lo scrigno del nonno... Ah l'infanzia perduta...

Solo quando fu cresciutello, il nonno lo chiamò: «Voglio farti un regalo.» Era il suo compleanno. Lo prese per il braccio, teneramente, e lo trasse nella penombra della stanza. Si avvicinò al comodino dov'era lo scrigno.

Sorriso sulle labbra, prese la chiave dalla tasca del gilè. Lentamente l'accostò alla serratura.

Il cuore del ragazzo batté come il trotto d'un cavallo.

Quando lo scrigno si aprì, guardò dentro, trattenendo il fiato. Era tutto vellutato, con bordo di cordoncino dorato.

Guardò il nonno sorpreso, come a dirgli: «Dove sono i gioielli, i brillanti, le monete? Dov'è il tesoro?»

Sguardo malizioso, il nonno capì la domanda fatta con l'avidità, imparito linguaggio del silenzio. Con la sua voce di vecchio (molto vecchio) rispose: «Qui è custodito il bene più prezioso del mondo: il tempo.»



Le ragioni del castagno

Racconto ecologico di José Calixto de Medeiros

Il boscaiolo arriva a valle e comincia la sua fatica. La motosega, come una piranha impazzita, morde la carne del vecchio castagno, padre di tutti gli alberi della vallata. Fra poco, l'ombra sarà sparita e il vecchio tronco sarà un cadavere il cui corpo sarà pasto per i denti aguzzi delle segherie chiamate industrie.

Lì vicino, un giovane castagno assiste e una lacrima di rugiada scende dalle sue foglie, ultimo commosso omaggio dedicato all'albero genitore di tutte le piante del bosco.

Una folata di vento giunge e scuote il ramo vicino all'uomo. Il quale si ferma. Il giovane castagno lo guarda con tristezza – un misto di pena e indignazione – e fa: «Perché stai ammazzando mio padre? Che male ti ha fatto? Il tuo accanimento, certo incosciente, mi dice che no, niente. Ora ti dico: questa vallata era spoglia, senza verde, assolata. Sai cos'è una *capoeira*? Questo posto era una sterpaia o pressappoco. Un giorno, un *arara* dai vivi colori giunse in volo da lontano. E nella zampa aveva un semino. Stanco di volare, posò qui. C'era nel terreno quasi arido una pianta di *goiaba* e c'era un frutto. L'*arara* si mise a mangiarne,

ma lasciò cadere il semino che portava. Da questo è nato l'albero che tu stai abbattendo... Come detto, il terreno era triste e rinsecchito. Una terra malandata, ma quella semente era di sana costituzione e poté crescere robusta, grazie a radici che cercavano alimento nel profondo. E l'albero venne su e diede frutti. Tutti noi qui che vedi, siamo figli suoi o figli dei suoi figli. E formiamo questo bosco pieno d'ombra, dove uomini ed esseri viventi vengono a riposare il corpo e ad... ammazzare la sete nel vicino ruscello. Non trovi forse che sia un posto delizioso?... Oggi uccidi nostro padre, domani me, poi un altro ancora. Così, da qui a poco, questa sarà una valle senza vita, il cui ultimo respiro sarà su quello che una volta un granello di sementi trasformò in vita e in speranza che la vita continuasse. E così, mio povero pazzo assassino, capiterai di nuovo qui e ti accorgerai che tutto sarà finito. Vedrai che non ci sarà più vita. E i tuoi figli intristiranno, condannati a vedere la fine. Come me, ora.»

Il racconto si trova nella raccolta *In memoriam*, «L.B.», São Paulo. Trad. it. di Renzo Mazzone. L'Autore nativo dell'Acre, vive a Rondonia.



In Libreria

a cura di Ugo Carruba

FRANCESCO GRISI, *La poltrona nel Tevere*, romanzo, Rusconi, Milano, 1993.

Uno degli ultimi romanzi di Francesco Grisi, poco prima della sua immatura scomparsa, *La poltrona nel Tevere* è in pratica la prosecuzione di *Maria e il vecchio*, pubblicato nel 1991.

Personaggio eclettico, quasi vulcanico, Grisi ha avuto ed ha molteplici interessi: narratore, critico, saggista, pittore, già docente nei licei e assistente di Giacomo de Benedetti alla cattedra di Letteratura italiana contemporanea, grande viaggiatore; come scrittore si può definire *toco* (come direbbe Cernetti) in quanto sa dare come pochi luce alla pagina e la sua scrittura si distingue per forza e potenza.

La poltrona nel Tevere è un'opera di narrativa particolare; presenta cultura seria ed elaborata, ha singolarità di taglio, vigoria immaginativa, fervida ed allucinata fantasia e il supporto primario della memoria. Nel suo *Diario* Guido Morselli notava che «la memoria è una cosa con la fantasia. Ricordare è credere. E la memoria in noi è continuamente attiva oltre che spontanea. In questo senso la vita nostra si intesse di poesia, cioè di sentimento. Dunque il tessuto è dato da un intreccio di reminiscenza». Nel romanzo premezzano memoria e fantasia e l'opera è un intreccio di reminiscenze (*impasto*, dice l'autore). La pagina è illumina-

ta da irradiazioni che provengono dal ricordo che Grisi espone con stile inconfondibile e tetragonamente anti-conformista. Va detto che il romanzo richiede una lettura attenta e lo stesso autore avverte in prima pagina che ha bisogno della collaborazione del lettore: «La mia vicenda è vera anche se sarà vissuta dal lettore.»

La stessa vicenda è raccontata in prima persona da un postino, Francesco, laureato in Lettere, che ha scelto quel mestiere vuoi per pigrizia, vuoi per l'aspirazione di tanti italiani a diventare statali. Viene coinvolto da un deputato che saluta col roboante quanto decaduto «Avanti popolo alla riscossa». È indotto a violare il segreto postale, aprire con un marchingegno le lettere che il presidente, uomo di potere, fulcro del romanzo, riceve da brigatisti, dai quali era stato catturato e poi inspiegabilmente rilasciato con grande raccapriccio degli avversari politici. Ora riceve lettere dai brigatisti e il partito del deputato, che teme e odia il presidente, intende controllare la corrispondenza, sicché il postino viene invitato (e corrotto) ad aprire la corrispondenza inviata al presidente, fotocopiare le lettere, consegnarle al suo committente e poi, ricomposte, portarle al destinatario.

Questo è l'avvio del romanzo. Il 2 di aprile, giorno di San Francesco di Paola, segna l'inizio delle reminiscenze. Il postino ricorda la natia Calabria, il suo ma-



re di un azzurro intenso e rievoca il miracolo del Santo che traghetta lo stretto di Messina a bordo di un mantello. Di reminiscenze il lettore ne troverà molte e sono talmente bene inserite che non turbano lo scorrere della vicenda anzi l'arricchiscono o la rendono affascinante.

Tra i personaggi, vibra di lucentezza la terrorista Cristiana, vestale di una lotta che passava per la politica, donna visionaria e passionale che lotta con tenacia pur conscia che la partita è persa. È lei che indirizza missive al presidente, per il quale sente molta ammirazione. E le pagine di Cristiana sono tra le più calamitanti del romanzo. Il presidente – facilmente riconoscibile – è il perno della vicenda; rapito, affascina i brigatisti con la sua dialettica e con la forza della ragione, e viene liberato con sorpresa dei vari politici.

Qui Grisi inserisce un dialogo tra il presidente, che liberato s'avvia verso casa e attende l'autobus, in piazza Venezia, e Mussolini che s'affaccia al fatidico storico balcone. È un dialogo serrato, imprevedibile, che ripercorre parte della nostra storia. Dopo un certo periodo di libertà, il presidente viene rapito nuovamente e finisce con lo scomparire su una poltrona che veleggia sul Tevere. Accanto al postino narratore la madre, vecchia e malata che inventa sogni profetici, attraverso i quali richiama storia recente e passata e non manca di cantare «Casta diva», «Giovinezza», «Volare». Infine, Chiara, dolce compagna del postino.

Semplice a grandi linee, il romanzo trova il suo epilogo nella scomparsa del presidente, nella cocente sconfitta dei brigatisti, nel crollo delle loro utopie e la morte della vecchia madre. Ma alla vicenda Grisi, con una tecnica tanto abile quanto valida, inserisce personaggi del passato, come se fossero tuttora viventi. Con un fare di stampo poundiano,

divaga, discetta, medita, richiama personaggi del passato che rivivono, come se fossero protagonisti, con tutti i connotati di bene e di male. Con una tecnica innovativa, fantasia fervida e allucinata, lo scrittore analizza (inserendo sapientemente i dialoghi) temi e problemi che ancora ci fanno giungere il loro riverbero. E l'analisi è condotta con intenti anagogici e gnomici.

«Se c'erano i Tedeschi da una parte e gli Alleati dall'altra, è anche vero che c'erano gli Italiani che si uccidevano. È mai possibile che due ideologie in contrasto abbiano fatto dimenticare la fratellanza, la famiglia, l'idea comune di patria?» E ancora: «La guerra santa è l'unica frontiera che unì gli Arabi. Il nemico è anche Israele ma il vero demonio sono gli Americani e i Russi che non hanno religione. Operano per politica o per economia. Svincolati dalla religione, sono i figli del male. Non credono neanche nella libertà. Anzi si servono di questa parola magica per comandare e dividersi il mondo.» Di queste considerazioni – che hanno valido fondamento e mostrano la perspicacia dell'autore – il libro è zeppo, talché si può affermare che il romanzo è a un tempo storia, disputa filosofica, meditazione cristiana, teologia, analisi psicologica, sottilissimo gioco di ironia che Rilke avrebbe definito pura parènesi.

La scrittura ha unità di tono, qualche varietà di lessico (sono inseriti frasi dialettali, strambotti, storielle), è glabra e il periodare, generalmente breve, è incalzante. A nostro avviso il romanzo è un invito all'unità e alla concordia, presenta una sorta di filosofia dell'amore, e contiene un messaggio di grande valore: la fratellanza umana è riscattabile soltanto da un anelito verso l'Altissimo perché la vita è viaggio che si conclude



con la morte che unica consente la resurrezione. («La morte è un vivere», scriveva Hölderlin.)

Al di là della splendida indovinata allegoria sul potere, l'opera di Grisi è anche atto di fede nella storia, se la storia è esaminata senza spirito di parte o senza travisamenti, oggi frequenti. Come è scritto nel risvolto di copertina, «sarà il senso dell'immortalità la resurrezione, promessa dal figlio di Dio, ad offrire una possibile risposta alla domanda che il postino ripete a se stesso: "Perché la terra è così bella e atroce?"»

Salvatore Arcidiacono

□

Mélanges de Littérature française, belge et comparée, textes rassemblés et présentés par Diana Martinez-Raposo et Rosalia Vella, Castelvetro (Tp), Mazzotta, 2004.

Interessante e ricco di contributi letterari è questo volume antologico curato da D. Martinez-Raposo e R. Vella. Interessante perché offre un ampio ventaglio di interventi che abbraccia il Settecento e l'Ottocento, relativamente alla letteratura francese, belga e comparata; ricco perché degli autori studiati presenta molti aspetti nuovi o poco noti.

L'antologia, che raccoglie scritti di studiosi italiani e stranieri, nella sua poliedricità mette in risalto la figura e l'opera di J. P. de Nola, professore emerito dell'Università di Palermo, studioso di letteratura francese e comparata, autore di innumerevoli pubblicazioni in Italia e all'estero, stimato conoscitore di Bourget e di Chênédollé e di tanti altri che, grazie a lui, abbiamo imparato a conoscere. Gli scritti sono tutti meritori, e faremmo un torto se ne citassimo alcuni.

Il lettore saprà valutare e apprezzare l'opera che è sicuramente di stimolo allo studio e alla ricerca. Noi ci auguriamo che il volume abbia tanta fortuna e, soprattutto, che Jean-Paul de Nola continui nella sua opera di divulgatore culturale e di studioso appassionato che abbiamo sempre ammirato.

Ugo Carruba

□

MARIO TORNELLO, *Colori di Sicilia*, Mosca, 2004.

Questo volume di Mario Tornello (con traduzione in lingua russa a fronte di ogni pagina) è stato presentato in occasione di una mostra di pittura dello stesso autore, tenutasi nel giugno 2004 presso il Palazzo delle Nazioni del Governo di Mosca. Esponeva anche la pittrice Ludmilla Kukharuk. La manifestazione è stata curata dalla moglie di Tornello, la giornalista Irina Baranchéeva, corrispondente da Roma per la «Literaturnaja Gazeta». Il libro, di cui sono state lette alcune poesie in russo, ha riscosso un vivo successo, contribuendo al clima di simpatia esistente tra Russia e Italia. Può essere considerato un vero e proprio libro d'arte, contenendo, intervallate tra poesie e prose, riproduzioni delle sue opere pittoriche. Guttuso e persino Picasso (oltre che i critici Sobrino, Civello e tanti altri ancora) si sono espressi sulla sua validità di pittore e sul suo essere un adoratore di quell'*isola senza tempo* che è la Sicilia.

Queste pagine prendono per mano il lettore e spiegano, attraverso descrizioni paesaggistiche (come quella splendida di Erice), saggi (esemplare la ricostruzione della visita dei Romanoff a Palermo), e soprattutto stralci struggenti di diario, co-



me è avvenuta la formazione spirituale dell'uomo Tornello. E così il lettore può rievocare la dorata infanzia del giovane Mario a Bagheria, le sue sofferenze in seguito ai bombardamenti della seconda guerra mondiale su Palermo, attraverso fatti e personaggi di forte interesse documentario. Lo rivediamo ragazzo in sella alla sua bicicletta, mentre fa amicizia con i soldati americani, o mentre si inerpica sulle macerie, per mettere in salvo i libri della casa sventrata.

Degno complemento di questo volume scaturito dal cuore sono le poesie, musicali, evocative, mediterranee come l'anima di chi le ha composte. Basti qualche esempio: «Cercherò me stesso, / suggerendo umori di perdute stagioni»; «Festa di cicale / è il frinire sugli ulivi di cenere»; «Stanotte ho planato in sogno / sul mio caldo paese / disteso come gatto al sole»; «Conserverai un'onda azzurra / ed un frutto solare, / per quando, disfatto, / poserò in vista del mare». È opportuno, a conclusione, riportare un illuminante pensiero dello stesso Tornello: «Il poeta scende dal ciclo o risale, appoggiandovi, la scala dei suoi sentimenti che gli parlano con voce sommessa. Un uomo senza sogni non è un uomo.»

Elisabetta Di Iaconi



MARIANGELA SAUTO, *Nel tempo e oltre*, Eranova-Bancheri, Delia (Cl), 1999.

In bella veste tipografica, arricchita di illustrazioni di Luisa Vacirca che si calano nel contenuto, questa silloge di poesia *Nel tempo e oltre* offre una panoramica d'insieme del percorso umano ed artistico di Mariangela Sauto. Se il tempo scandisce la nostra vita, noi dobbiamo darle un significato attraverso la sensibi-

lità, ma anche e soprattutto la razionalità, e riempirla di contenuti, perché possiamo andare «oltre» ed esserne degni.

La poesia di Sauto qualifica l'uomo, lo nobilita e lo rende degno di librarsi in una sfera di superiore bellezza. Per questo è una poesia che va letta e ascoltata, facendo proprie persino le pause e i silenzi per apprezzarla ora nella sua propensione al discorso, ora nel breve giro di pochi versi, comunque sempre pronta a cogliere la vita nel suo farsi nel tempo («Identità di vedute», «Singolare silenzio», «Plurale agorà», «L'arte in parte», «Amor sacro e profano», «Rivelazione») e nella conoscenza, come sottolineano, a ragione, i richiami filosofici («Physis», «Psyché», «Polis», «Logos», «Philos», Gnosis») posti all'inizio di ognuno dei sei «tempi» di cui il libro si compone.

Un saggio di Lina Riccobene introduce e accompagna all'interno di ogni «tempo», rendendola a tutti fruibile, questa poesia.

Ugo Carruba



MARIO SCAMARDO - SARA RIOLO, *Il Favoliere. Cucù e le sue storie*, Ila Palma, Palermo, 2004.

Oggi che la televisione invade le case senza lasciare alcuno spazio al dialogo e alla conversazione, sembra un fiore fuori tempo un libro come questo: *Il Favoliere. Cucù e le sue storie* di M. Scamardo e Sara Riolo, con disegni di G. Salvia. Per questo si accoglie con piacere e va diffuso e fatto conoscere.

Sono favole calate per lo più nella realtà e nell'ambiente montano palermitano, ma non mancano quelle ambientate in altre zone del mondo. Quello che è im-



portante è che i personaggi sono cosmopoliti, nel senso che da buoni cittadini del mondo, dicono dell'uomo e fanno di tutto per avvicinarlo al senso umano della vita, facendolo riflettere su fatti e situazioni che succedono dovunque. Si legga la prima, tanto per citarne una, «Cucù e il giardino dei sentimenti», o «Il castagneto degli gnomi», sono favole che recuperano il rispetto per gli altri, il giusto peso che va dato agli uomini e alle cose che spesso non comportano grandi impegni e sacrifici, eppure basta poco per fare felici gli altri e vivere in armonia con il prossimo. Che è quello che ci vuole perché predomini la pace e il bene.

Ugo Carruba

□

VITTORIO MORANDINI, *Cronaca di un'amicizia*, Edigraf, Roma, 2005.

È la storia fedele che muove non da ispirazione unitaria di un patriottismo soltanto a parole e da un'amicizia al limite del sublime, bensì da una fattiva e intensa partecipazione a straordinari eventi tra innumerevoli sofferenze in una guerra che non le risparmia a vincitori e vinti. La morte dell'amatissimo Piero colpito da piombo nemico genera nel protagonista un angoscioso turbamento che lo accompagna tutta la vita, nell'incessante ricordo dei giorni trascorsi con l'amico del cuore, quando, ardimentosi entrambi, profondevano energie per il raggiungimento dei loro ideali. Nell'estremo tentativo di salvarlo: «Quel corpo Vittorio sollevò con fatica, sotto quel corpo scivolò nel fango e l'acqua motosa entrò nella bocca del vivo e del morto; avvinti i due amici avanzarono lentissimi nella melma fino alla scarpata! Qui Vittorio cedette, la carne

esausta, lo spirito affranto. Un pianto lungo, convulso, urlato, chino sopra l'amico che giaceva sulla riva del gran fiume con tutta la propria morte addosso.»

Prodigo di ricordi, ora tristi ora lieti, l'Autore ce li fa conoscere attraverso carrellate di lontane memorie, con descrizioni che esaltano la sua narrazione ricca di rincorsi ideali, di audaci speranze, di affetti profondi ampiamente espressi anche nei fluidi versi di *Momenti lirici*, oltre che nella limpida prosa delle sue varie vicende.

Particolare commozione suscita la raccolta dei miseri resti del citato Piero Menichetti sottratti all'inclemente incuria del tempo, dopo essere stati a lungo sul margine del Po, finché recuperati e tumulati accanto a quelli del padre e della madre. Il tutto in un clima di religiosa compostezza, nel rimpianto struggente dell'adorato commilitone caduto nel fiore degli anni.

In questo diario di guerra, amore e morte dominano lo scenario di contrapposti ideali: un valido stimolo per allargare la conoscenza dei tanti fatti e misfatti che i deprecabili conflitti comportano con distruzioni devastanti, come quella, ad esempio, di Amburgo, orrenda e inespiable, e di tante altre volute in forza di un presunto diritto di superiorità e di preminenza, diritto che in ogni tempo, tirate le somme, non ha mai avuto obiettivi riscontri di vera giustizia per vinti e vincitori, né mai è stato foriero di pace duratura tra la stirpe degli uomini.

Diario pieno anche di esuberante freschezza giovanile, di sincerità, di altruismo: sentimenti gentili eppure non privi di disapprovazione per il mancato riconoscimento di quegli ideali di patria negati ai ragazzi della R.S.I. che avevano operato fino all'ultimo giorno, saldi nella loro fede per la quale «il nemico ri-



spettoso e ammirato concesse loro l'onore delle armi in quei campi di Conselve, quella notte del 29 aprile 1945».

Mai retorica, mai posizioni di parte, mai vedute distorte nelle pagine di tutto il diario, ma fedele corrispondenza dai resoconti inalterati, all'insegna della più scrupolosa obiettività, la stessa che spinse il Maresciallo Montgomery, visconte di El Alamein e comandante dell'VIII armata inglese, ad affermare: «Penso che l'armistizio del Savoia e di Badoglio sia il più grande tradimento della storia.» Distacco sereno di chi prende le dovute distanze da coloro che, esibendosi col pretesto di fare ad ogni costo cosa gradita ai fuoriclasse del trasformismo e voltagabbana al cambiar dei venti, spesso stravolgono verità storiche dando a divedere lucciole per lanterne, in un intreccio di improvvisati soloni, figli della menzogna, squallidi nel cuore e nella mente ottenebrata dalla torbidezza d'insane passioni.

Si può dire che, prima di essersi dato cura di trovare uno stile e una forma di distinzione a lui ascrivibile, il Morandini ha preferito esprimere la propria umanità lontano dal fare accademia. Scelta, questa, che può essere sgradita a chi è abituato ad esprimersi con magniloquenza, viceversa gradita presso un pubblico che apprezza l'arte dell'onestà in una narrativa lontana da inflazionistici premi letterari e comunque ricca di appropriate capacità espressive di un'apprezzabile tecnica che ci riporta a un verismo più vicino ai sentimenti del Nostro.

Habent sua fata libella, avverte Terenziario: i libelli hanno un loro destino, ed anche i libri che tali non sono, aggiungiamo noi, augurando all'autore il successo che merita per avere scritto qualcosa di buono.

Donato Accodo

DANIELA MUSUMECI, *Devota come un ramo*, Ila Palma, Palermo 2006.

Diversi percorsi di lettura tra poesia e meditazione filosofica

Tenendo tra le mani questo volumetto di Daniela Musumeci, già prima di leggerlo, si ha una sensazione di leggerezza: i disegni a china e i pastelli di Sabina De Pasquale, pensati per le poesie intercalate ai brevi saggi, donano aria e respiro aperto. La De Pasquale è un'artista poliedrica: attrice, musicista, ma soprattutto autrice di delicatissime incisioni. Il disegno di copertina che illustra il verso di Cristina Campo, «devota come ramo»; la donna che reca due uccelli nelle mani che pare la sollevino in volo trasformandola in angelo; Demetra che culla una figlia invisibile, forse l'umanità tutta; il passerotto scaldato da uno sguardo d'amore: sono figure sapienti, tracciate con poche, immediate e sicure linee di penna, figure mitiche e magiche come il mandala che apre il libro. Essenziali e scarne. Spirituali. Invitano alla lettura. E vien fatto di leggere, una dietro l'altra, tutte le poesie, come una sorta di armonia distillata. Esse costituiscono un dialogo dell'anima con se stessa, un percorso di purificazione e di semplificazione, dal desiderio al distacco. Riecheggiano gli *haiku* giapponesi, quando non sono vere e proprie preghiere.

L'altro sentiero è quello della prosa, più arduo, perché esige un'attenzione concentrata. Si tratta di un viaggio attraverso i quattro elementi naturali, aria, acqua, terra e fuoco, rivisitati attraverso il mito classico e le filosofie occidentali e orientali; un *viaggio animico*, ispirato da una sorta di mistica materialistica e panteistica, maturata nella consuetudine



con Spinoza, Goethe e il taoismo. Qui forse la scrittura è fin troppo densa; va centellinata pian piano perché in poche righe si moltiplicano le suggestioni. L'ordine del discorso non è quello induttivo-deduttivo della dimostrazione, ma quello analogico e allusivo del «pensiero del cuore» e del «nomadismo intellettuale», come lo hanno insegnato Maria Zambrano e Rosi Braidotti, ma soprattutto Simone Weil, prima e indiscussa maestra dell'autrice.

Si può poi aprire il libro a caso e leggere, a seconda dell'umore o dell'urgenza interiore, la pagina che capita, il capitolo, il brano, i versi che più risuonano dentro, righe e rime sparse.

E c'è infine la sequenza che l'autrice ha voluto proporre e che alterna alle riflessioni e alle meditazioni, talvolta faticose, il dono morbido di aforismi e metafore; perché questo è in fondo la poesia, un gioco di specchi tra aforisma e metafora. Insomma, basti dire che quello che sembrava o diceva di essere un «libretto di devozione» si rivela un documento di impegno estremamente concreto.

Daniela Musumeci insegna filosofia e storia in un liceo di Palermo, sempre segnata dalla contraddizione tra delizia poetica e lavoro sociale, che è poi la contraddizione fra le due materie che le tocca insegnare, il cielo dei pensieri e la terra dei bisogni quotidiani.

Per lungo tempo ha collaborato con la rivista *Mezzocielo*, sperimentando una divulgazione delle filosofie, grandi e misconosciute, da Diotima ed Eloisa sino alle contemporanee.

Questa è la sintesi delle sue ricerche per i laboratori interculturali ideati per la scuola.

Maria Angela Cacioppo

ROBERTO VISCIONE & GIOVANNI VELLA, *Amare per amare*, collana Memorie / Testimonianze, I.I.a. Palma, Palermo.

L'enigmatico mondo dell'amore esplorato attraverso un'esperienza di psicoterapia innovativa

Nietzsche diceva: «*L'animale si adatta al mondo; l'uomo crea il suo mondo nell'enigma del mondo.*» Bisogna che l'enigma vada affrontato, indagato, esplorato, perché «*una vita che non indaga – come sostiene Socrate – non è degna dell'uomo.*» Quest'ardua esplorazione è stata intrapresa dal giovane scrittore romano Roberto Viscione, nel libro *Amare per amare. Viaggio dentro un'esperienza di psicoterapia* (edito da I.I.a. Palma, Palermo, pp. 128, € 15,00), il quale racconta, sotto forma di dialogo in un linguaggio semplice ma non elementare, della sua esperienza vissuta nel contesto di un trattamento di psico-terapia.

In realtà si tratta di un libro scritto a quattro mani, dato che Roberto e Giovanni Vella sono gli autori e insieme i protagonisti della storia, nella quale narrazione e ricostruzione degli eventi sono efficacemente intrecciati in modo quasi poetico. Giovanni esercita a Palermo e a Roma la professione di psicoterapeuta per la prevenzione dei disturbi emotivi, svolgendo attività di ricerca sugli aspetti corporei e psicologici del comportamento individuale. A lui si rivolge Roberto, «un ragazzo fra tanti – come egli stesso si definisce – con la passione delle amicizie e dell'amore», per pacificare il suo animo, tormentato da continue sofferenze amorose. Insieme esplorano l'enigmatico mondo dell'essere umano e iniziano un cammino di autocoscienza, un vero e proprio itinerario esistenziale attraverso il quale Roberto elabora



un suo percorso sentimentale, sociale e religioso. Emergono varie situazioni sia psicologiche che morali, ma il quesito principale attorno a cui ruota l'intero racconto è questo: «Come si fa ad amare senza rimanere incatenati dalla sofferenza, e come si può cancellare dalla vita il sentimento amoroso che ne è la linfa vitale?» Il problema di fondo sta nel fatto che l'uomo, in realtà, non sa amare, perché non avverte che l'amore è arte, testimonianza di vita autentica; ed è proprio attraverso la sofferenza che si riesce a vedere, ad accettare ciò che non si riesce a cambiare: «ecco che la ferita che era aperta e mai richiusa si può richiudere, ne resta solo la traccia storica, grazie all'osservazione delle esperienze stesse». Roberto e Giovanni insegnano che l'amore è un sentimento vitale di cui ogni essere vivente non potrà mai fare a meno. Però, per amare occorre liberare la mente, spesso prigioniera di schemi di sofferta oppressione. Pitagora diceva: «nessun uomo è libero se non sa comandare a se stesso», e comandare a se stesso significa impegnarsi in un esercizio di libertà, perché i pregiudizi si abbarbicano nei cervelli non autonomi alimentando i conflitti tra desideri e paure, passioni e gelosie, che sono causa dei numerosi fallimenti di coppie.

Interessante e curiosa è anche l'esperienza psicologica qui definita come «Navigator Therapy», attraverso la quale, in condizione di rilassamento, la strategia migliore, secondo l'analista, per liberare la mente da schemi e stereotipi, si riesce a ricreare l'armonia tra corpo e mente e ritrovare quell'equilibrio che è essenziale per raggiungere lo stato di quiete. Una dimensione mistico-orientale non avulsa da una sensibilità narrativa scientifica.

Insomma un libro che è insieme studio, racconto ed esperienza di vita e che

può considerarsi un vero e proprio manuale d'uso per le persone che vivono il tempo dell'amore e che attraversano momenti di crisi con il proprio partner o per una storia di coppia appena finita.

Dora Maran

□

FRANCESCA SIMONETTI, *Da Quental all'inquieto Novecento*, prefazione di Aurelio Pes, collana di ricerche «Le vie del saggio», Thule, Palermo 2005.

La natura segreta e tormentata di un grande artista portoghese

Francesca Simonetti, poetessa siciliana dalla tempra robusta, ha dimostrato, con il suo ultimo saggio letterario dal titolo *Da Quental all'inquieto novecento*, di possedere anche una buona vena critica che la porta ad indagare con sottigliezza sulla genesi inquieta del portoghese Antero De Quental, il poeta-filosofo che ha dedicato la sua vita quasi esclusivamente alla difesa degli ideali socialisti.

Con questo lavoro, la Simonetti ha il merito di aver portato alla ribalta un poeta di grande calibro, quasi ignoto all'Italia del nostro tempo, che si inserisce a pieno titolo nella storia del pensiero europeo e universale del Novecento, legandosi idealmente a quei capostipiti europei quali Baudelaire ed Eliot. L'autrice ci conduce in un viaggio attraverso il secolo e attraverso la complessità dei suoi problemi storici ed esistenziali, ma soprattutto in un viaggio all'interno dell'uomo-poeta. Quental è uno tra i più significativi interpreti della condizione dell'uomo moderno, dotato di immensa umanità e altruismo, un «santo laico» per i suoi contemporanei che aspirava già alla fine del XIX sec. all'unità dell'Europa.



Una modernità quella di Quental, sottile ma al tempo stesso inequivocabile, di cui Francesca Simonetti ci dà una valida chiave di lettura attraverso la tragicità della sua vita, delle sue scelte umane e sociali, dei suoi versi e dei suoi sonetti eleganti e fini, significativi e toccanti per lo scavo interiore non soltanto della sua psiche ma dell'anima del mondo intero. La parola poetica di Quental è l'emblema della parola che combatte per farsi lingua universale dell'anima contro le superstizioni, gli idoli ideologici che dividono la mente degli uomini dal loro cuore.

Maria Angela Cacioppo



PASQUALINO BARRECA, *Lerodia*, prefazione di Dante Maffia, collana «Poesia/Oggi», I.l.a. Palma, Palermo, 2003.

Lerodia, o delle piccole cose di un magistrato-poeta

«Occorre che l'amore assuma la sua vera forma e dimensione: una finestra sul mondo che crea il vero pensiero, mentre la poesia resta la sola memoria del tempo che registra per intero l'essenza dell'uomo.»

Si avverte già da queste poche righe, tratte dall'epigrafe del magistrato Pasqualino Barreca e riportata da Dante Maffia che ha curato la prefazione al libro *Lerodia, o delle piccole cose*, l'esigenza di lasciare una traccia del proprio passaggio sulla terra, di dire al mondo che, nonostante le avversità e il dolore, la vita è piena di ricchezze e soprattutto di amore; quell'amore che Barreca ha il merito di saper raccontare nelle percezioni, nelle sensazioni.

In questo libro, che non a caso s'inti-

tola *Lerodia*, o delle piccole cose, il poeta medita sul mondo, sull'uomo, sulla presenza umana nella storia. Spesso, nei suoi versi, ricorre il senso del nulla, delle stagioni che passano, della vecchiaia: *Temo la vecchiaia / con la vista spenta, / l'udito debole le carni stanche e flosce*, della morte: *La morte gioca col vecchio / come il gatto col topo*; e nonostante si renda conto che molto è stato distrutto, alterato o reso inutile, quando i suoi versi toccano l'amore si fanno leggeri, penetranti, insinuano l'unico orizzonte oltre il quale è ancora salvo un futuro possibile, la speranza: *Ma per l'uomo l'amore è la vita / il dolore del cuore / il principio del sogno / la luce sperata / la finestra aperta sulla scena del mondo.*

Una poesia ricca di riflessioni, di pensieri: *pensare è parlare senza parole / è solo sentire*, piena di momenti e battiti umani resi con grazia e delicatezza poetica, e ciò contribuisce a renderla varia ma pure limpida.

C'è nei versi la vita, ci sono i sentimenti, le sensazioni del poeta, i suoi ricordi di una Sicilia che egli ridisegna non con tratti convenzionali ma attraverso stilemi essenziali; la sua poesia è fatta di immagini concrete, dipinte in modo vigoroso. Ciò che colpisce dell'arte di Barreca è l'autenticità del linguaggio e il poeta non si preoccupa, come sostiene Dante Maffia, di adoperare vari registri linguistici. La sua poesia non ha timori riverenziali; è originale e mira a ricavare suggestioni, sempre con naturalezza creativa, Autenticità ma pure nitidezza di linguaggio, che esprime momenti particolari, di ispirazione. Una poesia ben organizzata e realizzata, ricca di realtà umana e pure di denuncia.

Un libro ben articolato, una scrittura dove ognuno di noi si può ritrovare, in



uno stile semplice ed efficace, ricco di sensibilità umana.

Vera Da Giuliana

□

CHIARA TOZZI, *Condividere*, collana di narrativa «Meridiana», I.l.a. Palma, Palermo 2005.

**Otto racconti di storie diverse:
un campionario di nevrosi comuni**

Racconti di vita e di sentimenti «quotidiani» nell'ultima raccolta di racconti della scrittrice toscana Chiara Tozzi, docente di psicologia a Roma. Il libro ha avuto un brillante esordio a Roma, nella prestigiosa sede dell'Enciclopedia Treccani, tenuto a battesimo da Barbara Palombelli, Filippo La Porta e Franco Tatò.

Svariati aspetti dell'animo umano, un campionario di allegre e comuni nevrosi che non possiamo non sentire anche nostre, lasciate dall'autrice laconicamente sulla pagina in uno stile scarno ed essenziale. Otto racconti di storie diverse ma accomunate da una continua tensione d'ordine esistenziale e morale che confluisce nella possibilità di *condividere*, di affrontare insieme le emozioni che dividono e al tempo stesso uniscono. In questi racconti della Tozzi, si scorge un interesse particolare per personaggi sfasati rispetto alla normalità offuscata ma accettata da tutti. Incontriamo, infatti, i personaggi più vari, figure di una umanità defilata e senza pretese che emergono raccontandoci, nei fatti, una possibilità diversa di stare al mondo. L'autrice scrive di donne e di bambini, di amori un po' proibiti, di piccoli fatti significativi: una ragazza che non ama i colori ripercorre la trama della sua vita in bianco e nero con l'uomo

da cui poteva avere un figlio, un musicista che non ama la mondanità si reca a una cena affollata con la speranza di trovarvi la donna amata... Il finale dei racconti talvolta riscatta le cupezze e le conflittualità del nostro tempo e pare ristabilire una possibile lettura positiva dei segni del mondo. A volte ci si imbatte in momenti anche scomodi, in sgradevoli disvelamenti di debolezza, come il fragile legame fra due fratelli messo alla prova dalla spartizione di un'eredità dopo la morte del padre, in lontane memorie di infanzia, quella di un bambino che ferisce con un paio di forbici la compagna di scuola. Storie, come quest'ultima, vogliono far luce sul mondo dell'infanzia e dell'adolescenza e aiutare chi non è più ragazzo a ricordarsi di quell'età per comprenderla e rispettarla. Un modo più immediato e meno sterile per unire le due età.

Dai racconti emerge un continuo scavare, che a tratti può sembrare eccessivo, un volere trovare a tutti i costi qualcosa da evidenziare, da segnare col dito, perfino nella più anonima delle esistenze. Ma è questo il bello dei racconti di Chiara Tozzi. L'autrice non va alla ricerca di drammi, di avvenimenti eclatanti. In ogni suo racconto c'è una lente di ingrandimento, un caleidoscopio di umanità. Non ci sono mai le frasi definitive, quelle frasi, cioè che sembrano voler racchiudere tutto il significato dell'esistenza. Nel suo mondo letterario c'è soltanto spazio per incursioni rapide ed efficaci, nella vita per quello che è adesso e qui, nei perché e nei modi di manifestarsi dello spirito vitale dei suoi personaggi, che pur nella loro differenziazione hanno un comune denominatore, quello di essere *molto umani*.

Maria Angela Cacioppo



JUSTIN VITIELLO, *Labirinti e vulcani nel cuore della Sicilia*, collana di narrativa «Memorie/Testimonianze», I.I.a. Palma Mazzone Produzioni, Palermo 2005.

**Labirinti nel cuore della Sicilia.
Un iter socio-culturale dell'isola**

A fine anno è stato pubblicato dall'I.I.a Palma l'ultimo volume dello scrittore italo-americano Justin Vitiello, di origine napoletana, docente di letteratura italiana all'Università di Philadelphia. In questi *Labirinti e vulcani nel cuore della Sicilia*, Giustino, così chiamato affettuosamente dagli amici siciliani, ci conduce, tra storia e cronaca, in un appassionante viaggio attraverso l'anima e il cuore di una Sicilia senza tempo, epicentro di una cultura universale. Una terra nella quale si percepisce da una parte un senso di attesa e di speranza di una possibile trasformazione e da un'altra, un'ansia, una paura per il proprio destino, per il proprio futuro. Cinquant'anni di passione civile, cinquant'anni di Sud civilmente seguito e osservato nella sua faticosa e contraddittoria crescita umana e storica, cinquant'anni di speranze e di trasformazioni epocali.

Giustino, con scrupolosa precisione documentaristica, accompagnata, a volte, anche da una pungente ironia, indaga, scopre e divulga i problemi civili e sociali in cui si imbatte in ogni angolo dell'isola. E lo fa attraverso un triplice approccio, costituito da uno sguardo attento al presente, che, però, non è piatta cronaca ma racconto dell'attuale, uno lanciato verso il futuro, che non è mai mera utopia bensì tentativo di intuire, in itinere, i processi evolutivi, e uno rivolto al passato che non è nostalgia o sterile filo-

logia, ma impegnata ricostruzione storica. Dà così vita, in un linguaggio originale e in uno stile essenziale, a pagine che, pur leggendosi tutte d'un fiato, lasciano un segno indelebile, e ci fanno rimanere impresse le vite e le vicende di tanti individui altrimenti anonimi.

Un mondo di contadini che lavorano da sole a sole, comunità baraccate investite dalla dinamica della società tecnologica e del consumismo, un popolo di volti e di anime che cercano di inscrivere la loro paziente esperienza nelle coordinate della contemporaneità, scongiurando il pericolo di rimanere per sempre fuori dalla storia. Un mondo oscurato dagli orrori della violenza, un presente su cui incombe sempre il pericolo di morte e di autodistruzione, minacciato dall'*apocalisse nucleare*, ma nel quale affiora uno spiraglio di speranza: la possibilità di cambiare questa realtà, opponendo alla violenza l'educazione non-violenta e attraverso la dignità, il coraggio, la giustizia e forme diverse di resistenza e di impegno, portare dalle ombre alla luce il meglio dell'umanità e della cultura siciliana.

Dora Maran

□

SALVATORE, *I ragazzi del liceo Virgilio*, collana di narrativa «Le Giade», I.I.a. Palma, Palermo, 2005.

Brindisi coi bicchieri colmi d'acqua...

Immaginazione, forza di volontà, spirito creativo, desideri carnali, amori proibiti, taciuti o dichiarati, successi e fallimenti: una miscela di stati d'animo prende forma e contenuto attraverso i ragazzi del liceo Virgilio di Caltanissetta nel lontano '46, Tempi passati, spazi distanti e



diversi ma con le stesse emozioni e passioni, paure e rimpianti di sempre.

Protagonista il quattordicenne Max Perini, un ragazzo raggianti, sensibile e pieno di vita. Spirito libero e contraddittorio, ama lo studio, i compagni, le chiacchiere di corridoio, le probabili interrogazioni, i tic dei professori, le corse al mattino prima che chiudesse il portone, l'uscita in allegria. Un'adolescente non facile a causa della morte prematura della madre e del difficile rapporto col padre che cerca di ostacolare il suo sogno: il teatro, la voglia matta di recitare.

Un racconto ricco di toni e di sfumature in cui si mescolano il ricordo, il sogno e la realtà. (Mac)

□

GIUSEPPE MELIS, *Lineamenti di scienza dello Stato*, collana di studi «Athena», Ila Palma Mazzone Produzioni, Palermo, 2005.

Una disciplina da approfondire tra filosofia e politica

Publicato a Palermo, dall'editrice I.l.a. Palma, il saggio intitolato *Lineamenti di scienza dello Stato*, scritto da Giuseppe Melis, contiene una nuova scienza che si pone coordinatamente ma anche autonomamente tra la scienza della politica e la scienza del diritto pubblico e si inserisce, assieme alle discipline sorelle, nei più generali problemi filosofici dello Stato, da cui si specifica e si distacca.

È scritto con la volontà di comunicare una scoperta ad un pubblico interessato ed intelligente e nella consapevolezza che la nuova disciplina, solo ora finalmente delineata, si pone agevolmente

nell'evoluzione storica della realtà.

Abbiamo recentemente vissuto in Italia una situazione di campagna elettorale accanita ed avvelenata tra i due poli di destra e di sinistra: in definitiva la propaganda mirava a conquistare quell'elettorato, di oltre il 38%, che non è né di destra né di sinistra. Questo 38%, pur votando al momento opportuno ora a destra ora a sinistra ed essendo determinante della vittoria, riprenderà la sua connotazione essenziale che è quella di non essere né di destra né di sinistra. Anche la nuova scienza assume questa linea.

Nel libro pubblicato osserviamo una nuova scienza, che viene delineata con chiarezza non solo nella sua matrice filosofica, come ogni scienza, ma soprattutto nei principi che la caratterizzano e più esattamente nella sua dimensione sia statica che dinamica, ed infine nei suoi rapporti di interdisciplinarietà.

L'opera reca la volontà di comunicare una scoperta al pubblico intelligente ed interessato a tali materie, ma anche di trasmettere la predisposizione a mettersi nella dimensione dinamica e cioè evolutiva della nuova disciplina e ad assumere i suoi fini quali scopi della propria azione per il rinnovamento della civiltà occidentale.

Questi sono i caratteri del libro di Giuseppe Melis, docente nell'Università di Palermo: il contenuto è quello di una nuova scienza che si pone quale specificazione dei problemi filosofici dello Stato e si colloca autonomamente tra la scienza del diritto pubblico e la scienza della politica per i principi che la contraddistinguono.

La sua utilità non si esaurisce nelle luci che dallo studio si accendono. È un libro utile anche perché contiene la delineazione sintetica e precisa delle mate-



rie affini quali la filosofia politica, la dottrina dello Stato, la scienza giuridica e del diritto pubblico, la scienza della politica: queste discipline vi sono chiaramente delineate.

Il libro dà una voce a quella maggioranza sociale, che è determinante della vittoria elettorale, ma che dopo si ritrae politicamente non identificandosi costantemente a destra o a sinistra. Tuttavia è grande il suo impegno politico. Esso ricorda al vincitore delle elezioni che ci sono valori eminenti di civiltà, che bisogna perseguire consequenzialmente i fini dello Stato, che i provvedimenti pubblici devono essere presi con giustizia distributiva, che il cittadino deve essere plasmato quale uomo civile.

Questi sono gli stimoli che provengono dal libro, a parte l'utilità che deriva dalla precisa descrizione delle scienze affini.

Maria Angela Cacioppo



GIOVANNI MONTI, *A due voci. Colloquio con il padre*, collana «Poesia / Oggi», I.I.a. Palma, Palermo - São Paulo.

Giovanni Monti La poetica dell'onirismo

Ecco un nuovo libro di versi di Giovanni Monti. Nulla di nuovo, si potrebbe dire, vista la ponderosa produzione di Monti, i cui esordi letterari risalgono al 1962. E tuttavia, la pubblicazione di questo poemetto (*A due voci - Colloquio con il padre*, Ila Palma Edizioni) va rimarcata per motivi sia formali che contenutistici, che danno all'opera caratteristiche peculiari e specialissime.

Attraverso stilemi pseudo-narrativi,

Giovanni Monti affronta il tema onirico del dialogo col padre morto (di cancro, ma poco importa). Si tratta di un onirismo di specie particolare, il cui compito è di coagulare gli aspetti della realtà attraverso la sua deformazione. Nel quadro onirico prendono sostanza le immagini di una quotidianità filtrata dal ricordo. Tutto ciò consente al poeta di riattraversare il racconto della propria vita e di quella del padre, evitando il rischio dell'elegia e lasciandosi anche imprigionare dal suo mondo tutto kafkiano. Come? Attraverso una serie di espedienti ritmici (il nonario che inframmezza l'endecasillabo), che sostengono i due interlocutori immaginari del poemetto, che monologano quando sembrano dialogare e viceversa. Per questa via, l'autore ottiene un duplice risultato: far prendere alla lettera quello che si dice e dare nello stesso tempo la sensazione che di quello che si dice niente è vero, perché tutto è soltanto visione o follia.

La grande novità di quest'ultimo Monti è la creazione di un verso assolutamente postermetico, colloquiale e teatrale, cantabile e ripetibile, privo di enfasi (o, peggio, di sentimentalismo). Un verso capace di trasformare l'introspezione in figure aggettanti, i grovigli emotivi in ingorghi dialogici e di rovesciare, l'uno nell'altro, il monologo e il dialogo. Eppure, Giovanni Monti è di formazione ermetica. I suoi maestri dichiarati sono Ungaretti e Montale, Verlaine e Rimbaud. Mai un tradimento aveva dato frutti tanto succulenti.

Giovanni Monti appartiene a una generazione di poeti che ha saputo fare dell'amore e della morte i temi dominanti della propria poesia. E la morte è la presenza costante di questo poemetto (ed è davvero aderente la citazione, in



prolepsis, da *Discussione sul ponte* di Giovanni Raboni).

Per non essere complice della realtà, il poeta adotta un'ottica mortuaria. D'altronde, la morte ha sempre reso bene in moneta lirica. Però si guardava alla morte dalla parte dei vivi. Monti la guarda dalla parte dei morti. E fa parlare il padre morto; gli fa narrare le sue angosce e le sue ansie di uomo che forse ha scelto di morire per meglio comprendere le cose del mondo; o forse è morto contro ogni sua volontà perché un dio infame l'ha deciso. Solo Edgar Lee Masters ha saputo fare altrettanto.

Ben vero, non sappiamo se questo *A due voci* sia una svolta nella produzione poetica di Giovanni Monti a quasi mezzo secolo dal suo debutto e superati i sessant'anni. Ci sembra, comunque di potere affermare che questo poemetto ha un tono tuttalquanto diverso dalle precedenti opere poetiche di Monti (una trentina) e che esso apre la strada a ulteriori, imprevedibili sviluppi.

Luigi Vajola

□

GIUSEPPE FERRANTE, *I racconti di Roccadisopra*, collana di narrativa «Meridiana», Ila Palma, Mazzone Produzioni, Palermo.

Vecchia terra di Sicilia nei racconti di Roccadisopra

Dinghilindò ed altri racconti sono un piacevole connubio tra il volto serio e quello grottesco del mondo; in essi il linguaggio parlato e dialogante svolge un ruolo essenziale, che può indurre il lettore, ben disposto al sorriso ed alla riflessione, a guardare ai fatti di casa nostra con spirito critico, sottilmente educativo.

L'ambiente, in cui vengono collocati con la leggerezza dell'ironia i singoli personaggi, emerge nelle sue specificità di tempo e di luogo; i racconti non mancano di tensione e di movimento, di architettura e di colore, necessari ingredienti di una gradevole lettura.

Giuseppe Ferrante – avvocato – è nato ad Enna nel 1933 e vive a Catania. È al suo secondo libro, frutto di riflessioni, di ricordi e di invenzioni, come lo è stato il primo dal titolo *Donnadivoglia* del 2003.

□

EMILIO GUASCHINO, *Disegni e grafiche*. Antologia pittorica 1966-2004, collana «Prisma», Ila Palma, Palermo, 2004.

Storiografia della sicilitudine attraverso il segno e il colore

Il pittore di origine piemontese, Emilio Guaschino, che ama definirsi «pomentone con l'animo di terrone», ha pubblicato per l'I.l.a. Palma un corposo volume illustrato intitolato *Disegni e Grafiche 1966-2004*. Dalle 180 pagine in grande formato, affiorano immagini impregnate di luce e di calore, di tristezza e di drammaticità. Artista schivo e modesto, è costantemente spinto a migliorare la sua capacità interpretativa e usa il colore con struggente dolcezza, trasmettendo alle sue figure un grido di disperazione che lo porta a forme narrative irripetibili, gesti d'amore per la sua gente e la sua terra.

Le condizioni difficili di tanta gente di Sicilia sono denunce gettate con impeto generoso, per cui i volti esprimono fortemente sentimenti di angoscia. Nelle opere di Guaschino i drammi di un popolo scaturiscono dai tratti incisivi



della sua grafica, ed ecco che i colori riescono a dare ancora più forza ad un linguaggio che è insieme documento e protesta. I soggetti dei suoi quadri esprimono immediatezza, gridano al vento i propri tormenti: fanciulli costretti al lavoro, donne stanche per il pensiero dei loro uomini lontani per lavoro, vecchi chiusi in una dolente rassegnazione. Tutto parla nelle opere di Guaschino, il mare e la terra intrisi di fatica e di sudore, le case isolate e quelle dei centri urbani carichi di fatalistico silenzio, le donne e gli uomini protagonisti di una coralità che stupisce e rende partecipi.

Infatti può accadere che osservando le sue opere si rimanga incerti se è più importante ammirare il valore della sua arte oppure il modo sincero pulito e spontaneo con il quale l'autore rende cariche di realismo le sue figure e potentemente espressive le sue creature.

Certo Guaschino esprime ciò che sente, «gettando l'anima sul piatto» co-

me scrisse lui stesso in una lirica ad un amico poeta. Quello che riesce a far dire alle sue figure prorompe impetuoso dalla sincerità del suo animo ma è la sua capacità di disegnatore, e la potenza del suo colore, che gli permettono di raggiungere certi risultati. Colore e disegno si compendiano in maniera mirabile, e pure nel dolore o nella protesta l'artista, attraverso i suoi quadri, lancia messaggi d'amore per commuovere e fare pensare.

Dora Maran

□

CAMILLA SANTORO, *Io parlo italiano*, collana «Memorie / Testimonianze», I.l.a. Palma, Palermo, 2003.

Una esperienza didattica emozionante nella testimonianza di Camilla Santoro

«Educare – scriveva Platone – vuole dire resuscitare esistenze morte ed aiutare a nascere esistenze nasciture, indurre l'altro all'auto-educazione per entrare nella realtà piena di se stesso». L'ultimo racconto di Camilla Santoro rappresenta la metafora del genere umano che spazia, nella sua molteplice diversità, alla ricerca della luce, la luce di una cultura che accolga tutti all'insegna dell'appartenenza alla «famiglia umana» quale parte insostituibile del tutto.

È quasi un romanzo denso di emozioni, che descrive un'esperienza didattica di laboratorio teatrale nel grigiore di un'aula del «profondo Sud», con lo scopo di proporre una riflessione sulle possibilità e modalità di partecipazione di insegnanti e studenti alla gestione della vita nella classe come comunità sociale. Protagonisti gli studenti di un ipotetico gruppo-classe, accomunati da un potenziale di umanità, che se da un lato ne



scopre la fragilità, dall'altro ne potenzia la forza nel valore «solidarietà» ritrovato grazie al credo e al potenziale volitivo della giovane insegnante Adriana, pronta a favorire l'autonomia personale, l'autostima, l'acquisizione del sé e l'appartenenza ad un gruppo con le sue regole e le relative responsabilità.

L'esperienza di Adriana fornisce, nel suo semplice percorso, validi spunti di riflessione. Attraverso la rappresentazione teatrale della pirandelliana «Giara», che ha il potere di avvicinare i giovani al piacere della lettura e alla personale rielaborazione del sapere, propone ai suoi studenti di riappropriarsi dell'orgoglio della identità nazionale, che viene evidenziato da ognuno, anche da Filippo, portatore di handicap, nel tentativo di usare correttamente la lingua italiana. Ne consegue l'abbattimento dei separatismi che hanno spesso afflitto i ragazzi dal Nord al Sud e, in un momento ormai plurietnico, il riappropriarsi della lingua comune rafforza la loro identità.

L'esperienza di laboratorio teatrale e l'accuratezza nella scelta dei ruoli da interpretare rappresenta, per gli studenti, una delle rare occasioni per esprimere liberamente il proprio io, «un io che spesso non ha la capacità di rivendicare il suo semplice diritto all'esistenza, ad uno spazio vitale che lo vedesse indiscusso attore della sua vita»; come nel caso di Filippo che, sia pure con una minima *particina*, riesce a sentirsi, finalmente, integrato nel gruppo-classe e a trovare espressione di sé nell'uso della varietà dei colori. L'aula diventa, così, una sorgente di identità, il luogo della civile convivenza e del reciproco arricchimento, in cui «l'io esisto» trova riscontro e nutrimento nel mondo relazionale del gruppo-classe. Uno spaccato

della società che abbraccia un mondo variegato e multirazziale e che fa intravedere, grazie alla ritrovata *umanità*, la speranza nel domani.

Maria Angela Cacioppo

□

FRANCESCA INCANDELA, *Elide e le altre* collana di narrativa «Meridiana», Ila Palma Mazzone Produzioni, Palermo, 2005.

Nel segno di una rivolta interiore

«Quando credi di esserti liberata dalle catene, esse te ne creano altre, più ostinate e radicate di prima. Non sono soltanto gli odori e gli aromi e, poi, i colori che mancano... Sono i volti cotti dal sole, le crepe sui muri... il gelsomino nei giardini nascosti tra le pieghe rugose di antiche strade... ed ancora l'abbraccio degli affetti e la pochezza delle parole quando il dolore colpisce e schianta.»

La lontananza non approda a nulla, nella vita non si può sempre fuggire!

Questo il messaggio forte e chiaro che ci viene trasmesso attraverso la voce narrante di Elide, la protagonista dell'ultimo romanzo della scrittrice e docente di materie letterarie nelle scuole medie superiori di Mazara, Francesca Incandela. Un romanzo tutto al femminile nel quale figlie e madre, cuori e volontà, si incontrano in un percorso esistenziale condotto sul filo della memoria, autentica fonte di interrogativi e di risposte. Una donna, Elide, e un caleidoscopio attorno. La sua storia si dipana a partire dall'infanzia trascorsa a Campofelice, terra insieme amata e odiata, ma fatta di odori e colori inconfondibili (fotografati da Francesca



Incandela con una percezione speciale e una rovente capacità descrittiva) e prosegue verso la costante ricerca della libertà che è soltanto interiore, riscatto e sfida contro la sua isola ostile e immobile, alla ricerca della *dignità che si smarrisce e non trova più posto*. Un lungo viaggio simile alla fuga iniziato con l'errata convinzione che «bastasse salire su un treno per lasciarsi alle spalle secoli di oppressione mafiosa e di omertà e di sassi in bocca e di morti ammazzati e indifesi», per concludersi con un messaggio di speranza di un reale cambiamento del nostro Sud.

Una sovrapposizione di piani narrativi dove immagini del passato e del presente si scompongono e ricompongono in un gioco mai placato, nel tumulto dei ricordi e delle situazioni. Una moltitudine di tessere colorate, emozioni celate, incomprensioni travagliate, vengono armoniosamente ricostruite dall'autrice in uno stile rapido e immediato. Così Francesca Incandela assembla il «mosaico»; un lunghissimo capitolo, senza pause e titubanze, scorre come un fiume in piena, dove la ricerca della libertà è vitale e non ingordigia scomposta, piuttosto un'aspirazione che è forse figlia di irrequietezza spirituale.

Un romanzo che inevitabilmente coinvolge, perché mostra uno dei possibili percorsi per raggiungere la certezza *dell'esserci*, che non è una condizione data dell'esistenza ma una conquista, una reimmersione illuminata da una consapevolezza nuova, nei rumori, nei colori, nei paesaggi familiari della propria città di sempre, della sua Sicilia «amara e amata» che ritornerà a lottare!

Dora Maran

GIUSEPPE VITALE, *Viaggio nell'Etnomusica*. Tradizioni e nuove tendenze. Dai Qawal alle tribù del XXI secolo, dal jazz all'etno-rock e alla world music. Vol. II, Europa, Ila Palma, Palermo, 2006.

Tradizioni e nuove tendenze della musica popolare nel mondo

Questo volume è un emozionante viaggio che esplora le tradizioni musicali pure della musica etnica e quelle contaminate della world music che, una dopo l'altra, compongono il multicolore mosaico della nuova Europa.

Il percorso di questo meraviglioso, imperdibile viaggio attraverso i suoni, le voci, i ritmi, le forme, le danze, gli strumenti e gli interpreti, partirà dalla civiltà celtica – la più antica d'Europa – che ai nostri giorni rivive nelle perfor-



Giuseppe Vitale



mances dei Chieftains e di Enya, Alan Stivell, Braz e i Malincorne, ma toccherà poi i repertori musicali di tutti i paesi: il fado portoghese di Amalia Rodrigues e dei Madredeus, il flamenco iberico di Cameron de La Isla e Paco De Lucia, la rumba-flamenco dei figli del vento francesi Gypsy King e Los Reyes, la patchanka dei Negresses Vertes e del loro fuoriuscito leader Manu Chao, le raffinatezze delle canzoni d'autore francesi (Breil, Brassens, Cohen, Ferré, Gainsbourg) e italiane (De André, Fossati, De Gregori, Bennato, Dalla, Grazianni, Branduardi), il canto a tenore sardo, le tammurriate napoletane della NCCP, lo yodel alpino, la world fusion di Joe Zawinul, la ballad scozzese, il lied tedesco, il runo finlandese delle Värttinä, le marce dei Paesi Bassi, lo joyk lappone di Mari Boine, la romska orientana musiki dei Taraf di Haidouks e delle Orkestar balcaniche di Bregovic e Naat King Veliot, la doina rumena di Maria Tanase, la ruchenitza e le misteriose voci bulgare, il canto polifonico albanese, il rembetiko greco, la raq sharki turca, il canto armonico della sciamana di Tuva Sainkho, il maqam uzbeko di Mastaneh Ergoshova, il pop-folk di Yulduz Usmanova.

Si tratta – come si può notare – di uno dei primi e più aggiornati atlanti geomusicali, che fornisce una rassegna sistematica per orientarsi o lasciarsi coinvolgere, piena com'è di suggestioni, vicine o lontane, in cui i suoni tradizionali si fondono con la ricerca di nuove sperimentazioni. Certamente è un valido supporto alla curiosità di quanti cercano i meridiani e i paralleli che portano alla scoperta della vera musica, di un universo sonoro fatto di canti dei popoli che hanno sfidato e sfidano le barriere dello spazio e del tempo.

L'autore è dirigente nelle scuole medie statali, operatore culturale, presidente dell'Associazione filarmonica artistica culturale Banda cittadina di Torretta, autore-compositore e socio della S.I.A.E. Negli anni '80 ha riesumato la nenia di Natale *Ninnaredda Capaciota*, ha diretto le bande di Trappeto e di San Vito Lo Capo ed effettuato una tournée negli U.S.A. Ha composto varia musica: folk, jazz, leggera e bandistica tra cui quella originale per il film *Lo zio di Brooklyn* di Maresco e Cipri, che ha ricevuto il premio della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Ha pubblicato per l'ILA PALMA di Palermo: *Klangfarbenmelodie* (1977), *Le nove sinfonie di Beethoven* (1980), *Canzoniere siciliano* (1992), *Sicilia duci e amara e Pasturato* (1994), *Bedda Sicilia mia* (1996), *Viaggio nell'etnomusica*, vol. I (2000), *Il trovatore del tempo che fu* (2006). M.a.c.

□

GIUSEPPE PALMERI, *Giornali di Palermo. Settimanali d'opinione dal dopoguerra agli anni '80*, collana di studi «Cronache e storia», I.l.a Palma, Palermo.

Stampa palermitana del secondo dopoguerra

«I fiori della cronaca compongono il bouquet che si chiama storia, secondo il gusto di chi li raccoglie».

Senz'altro originale è il «gusto» di Giuseppe Palmeri, funzionario-avvocato della Regione siciliana per trent'anni, con il quale rievoca, nel suo lavoro: *Giornali di Palermo. Settimanali d'opinioni dal dopoguerra agli anni '80*, la fioritura d'una serie di giornali, per lo più settimanali, che interpretando variamente il fluire della cronaca, dell'anda-



mento della politica, del manifestarsi della cultura, hanno lasciato una interessante documentazione del sentire dei siciliani in quel segmento di storia, intesuta di una fitta trama di luci ed ombre, della Palermo arcana e fascinosa, ricca di insuperabili contrasti che la rendono unica.

Nondimeno, dal 1944 al 1950, fiori in Sicilia e particolarmente a Palermo la stampa quotidiana, che, come sappiamo, costituisce uno sforzo imprenditoriale non indifferente, se si commisura con le possibilità di una economia territoriale, a dir poco, carente. Eppure quel periodo vide scendere in campo, a Palermo, quasi contemporaneamente, ben 6 quotidiani: «Giornale di Sicilia», «L'Ora del popolo», «Corriere Espresso», «Sicilia del popolo», «Voce della Sicilia», «La Regione», i primi tre indipendenti, di iniziativa privata, gli altri tre rispettivamente organi della Democrazia Cristiana, del Partito Comunista Italiano, del Partito Repubblicano. Successivamente e sulle orme lasciate da alcuni di essi apparvero «Il Mattino di Sicilia», «Telestar», «La Città», tutti di vita più o meno breve ma significativa, sino a lasciare periodicamente solo il «Giornale di Sicilia».

Il lavoro si presenta come la schedatura dei periodici palermitani, alcuni dei quali, spesso, di difficile reperimento; i giornali della rinascita, il difficile ruolo di voce dei vinti ne *I Vespri d'Italia*, settimanale degli anni cinquanta, il *Semaforo*, settimanale liberaldemocratico degli anni sessanta, *La Rivolta*, periodico di impronta risorgimentale e anticomunista. A questi si aggiungono due giornali di area cattolica, *Il Domani* che rispecchia il tempo della Democrazia Cristiana e *Voce Nostra*, espressione del

pensiero dei cattolici di Palermo nel difficile momento della contestazione, del dissenso e di una particolare maturazione della coscienza civica.

L'itinerario seguito dal Palmeri non è causale, ma viene così tracciato per raccogliere le fila del vecchio mondo anteguerra. La panoramica sapientemente offertaci dall'autore sulla stampa palermitana del dopoguerra si ferma agli anni ottanta. Pochi furono i giornali cittadini che riuscirono a superare quel traguardo. Ben presto la stampa locale sarebbe stata soffocata da una generale crisi di rigetto da cui non si sarebbe salvato nemmeno il quotidiano *L'Ora*, glorioso simbolo della fastosa Palermo della *belle époque*. Muore, dunque, il sistema dell'informazione basato sui giornali locali, come giustamente sottolinea lo scrupoloso ricercatore, travolto dall'informazione televisiva, dal network a carattere più ampio.

È triste concludere che tutto questo rappresenta un allontanamento del cittadino comune non solo dalla lettura, ma soprattutto dalla realtà a lui più vicina, alla rinuncia ad esercitare il diritto di critica, anche nel piccolo delle realtà locali. Tutto ciò, nel contesto di una analisi generale della vivacità espressiva del giornalismo palermitano di quel trentennio (tempi della speranza d'una felice e rapida ricostruzione del centro storico, del processo di ripresa della vita sociale e culturale, di una Palermo che modifica fortemente il suo tessuto sociale nella convinzione di fondare una comunità cittadina portatrice di tutti quei valori che sogliono connotare le società civili), fino alle suggestioni di Balzac nella descrizione di una vecchia tipografia di provincia.

Vera Da Giuliana



ANGELA MAZZÈ, *La decorazione murale. Stucchi affreschi graffiti nella trattatistica* (I sec. a.C. - XIX sec.), collana Athena, Ila Palma, Palermo.

Le tecniche della decorazione murale dall'antichità ai nostri giorni

Nel laboratorio delle idee e dei progetti didattici di Angela Mazzè, professore associato di Storia dell'Arte moderna presso la Facoltà d'Ingegneria di Palermo, l'edizione de «La decorazione murale», curata dall'editrice Ila Palma, rappresenta una delle pietre miliari nella storiografia delle fonti e della trattatistica tecnica.

Scrivono il prof. Maurizio Calvesi nella prefazione: il libro «attraverso una metodologia filologica e comparativa consente di conoscere le varie tecniche della decorazione murale nelle loro particolarità e nella loro evoluzione storica».

Si tratta, senza dubbio, di una parentesi letteraria volta a riconsegnare alla storia delle arti decorative una sezione negletta alla filosofia della didattica umanistica, ma utile agli storici dell'architettura.

La Mazzè ha tuttavia creato una staffetta storico-tecnica per gli storici dell'arte e per i restauratori, offrendo agli uni e agli altri l'opportunità di conoscere (o rileggere) brani di trattati e di ricettari inediti o poco noti della vasta letteratura artistica.

Pertanto essi, congiuntamente, potranno stilare l'anamnesi del paramento murario, conoscerne i segreti e/o le patologie ed eventualmente chiedere ai tecnologi dell'edilizia di sperimentare una «nuova» pelle decorativa per rispondere alle aspettative del marketing europeo.

Dora Maran

RICCARDO ASCOLI, *Belle le Signore*, Editrice Aracne, Roma, 2005.

Nuovo libro di narrativa di un medico scrittore

Tredici racconti, legati da una riflessione, vedono i ragazzi correre dietro alle ragazze che ne apprezzano la bellezza acerba per poi spostarsi sul loro carattere e, più avanti, sulle loro possibilità economiche. Quando raggiungono la stazione agognata, il treno delle voglie femminili è già passato e marcia verso il successivo desiderio. Divenuti però uomini, alla fine ce la fanno ad entrare nell'anima di quelle stesse fanciulle (ormai adulte e bersagli della vita) con l'intento di rimuoverne il dolore. E queste stesse arrivano a non abusare più di loro, ad apprezzarne qualche manichevolezza, se è l'arte e la testa piena di speranze a portarli lontano. L'amore, allora, non può che allargarsi, ed è il sesso gentile ad auspicare pure per sé la poligamia, convinto che solo questa riesca a soddisfare, lecitamente, l'ampio bisogno di tenerezza. Ma non manca l'apprezzamento per la famiglia tradizionale, la sola nella quale i figli diventano individui maturi pure quello per le suocere che si succedono, le cui qualità sono rappresentate con un rispetto affettuoso.

Bellezza e povertà stridono nel sesso femminile con un rumore disgustoso, che più che nell'uomo genera incredulità. Affascinanti e misteriose sono però le modelle, i cui atteggiamenti riescono ad entrare nella voluttà di chi le guarda, dipinge o fotografa solo quando vogliono loro. Perché donne, perché bambole e bambine, a guardarle bene, tutte quante le signore sono il succo della vita, che solo qualche volta ha il sapore, non del tutto sgradevole, dell'arancia amara. (d.m.)



Il 44° Seminario di Assisi sui maestri del non-violenza

Dal 24 al 27 novembre 2005 si è tenuto ad Assisi il 44° Seminario di Filosofia: «La filosofia della nonviolenza. Maestri e percorsi nel pensiero moderno e contemporaneo», indetto dalla Pro Civitate Christiana. Tra i relatori: R. Mancini (Università di Macerata), che ha introdotto e coordinato i lavori, e Antonio Pieretti (Università di Perugia), che ha relazionato su «La vie del perdono: Lévinas, Ricoeur, Derrida», una panoramica sul pensiero contemporaneo molto ricca di spunti e di riflessioni.

Anche le altre relazioni sono state tutte interessanti, a cominciare da quelle tenute il primo giorno dai proff. G. Cunico («Pace e storia nel pensiero di Kant»), M. Revelli («Marxismo, violenza e non-violenza»), rispettivamente delle Università di Genova e del Piemonte Orientale. E ancora ci sono state nel pomeriggio relazioni dei proff. S. Labate (Università di Macerata) su: «Lévinas: l'etica come nonviolenza» e G. Sofri (Università di Bologna) su «Gandhi e la scoperta della nonviolenza». In entrambe le relazioni è emerso il recupero e l'accettazione dell'*altro* e il dialogo, al di sopra della violenza che abbrutisce e allontana dall'umano.

Il 26 è stato dedicato alla figura e all'opera di Aldo Capitini, uomo e poeta. A relazionare sono stati i proff. M. Martini: «La nonviolenza e il pensiero di Aldo Capitini», Pasquale Tuscano: «Aldo Capitini poeta», entrambi dell'Università di Perugia, e Federica Curzi: «Per una politica della nonviolenza», dell'Università di Macerata.

Il Concerto dell'Orchestra e Coro dell'Università di Perugia ha chiuso il

Seminario con una serata artistica molto entusiasmante e applaudita dal numeroso pubblico presente.

□

Premio nazionale di poesia «Città di Partanna»

È stata indetta dall'Associazione «Il Sipario» la IX Edizione del Premio nazionale di Poesia «Città di Partanna», che prevede tre sezioni a tema libero, dedicate, una alla poesia inedita in lingua italiana, un'altra alla poesia inedita in dialetto siciliano, e una terza aperta ai giovani di età inferiore ai 17 anni.

La cerimonia di premiazione è prevista per il 27 maggio 2006, ore 18.00, presso la Sala Congressi «Oasi». Per ulteriori notizie: www.partanna.net - Via Vittorio Emanuele, 190 - Telefono 0924.49790 - 91028 Partanna (Trapani).

□

Incontro giovani e poesia a Bergamo

Il Gruppo Artistico Fara «Stabile di Poesia» di Bergamo, con il patrocinio degli Assessorati Cultura del Comune e della Provincia di Bergamo, indice il 27° Incontro nazionale di Poesia Giovane 2006, aperto a giovani che non abbiano superato i 30 anni. Si partecipa con l'invio di 3 poesie in 5 copie, predisposte in fascicoli, e un contributo-spese di € 10,00.

La manifestazione conclusiva è prevista per domenica 29 ottobre 2006. L'indirizzo è: Gruppo Artistico Fara - Stabile di Poesia di Bergamo, Casella Postale 145, 24100 Bergamo. Informazioni: www.trimarchi.it/gruppofara

**Gli «Amici del Teatro» di Enna
e una nuova pièce teatrale
della giovane Mariangela Vacanti**

Notevole successo ha avuto, in varie località della Sicilia, la rappresentazione di una originale pièce di Mariangela Vacanti, *Figlio mio*, monologo ispirato alle Sacre Scritture e particolarmente al culto della Sacra Famiglia. È anche, in limpida prosa, musica e poesia, il racconto dell'eterno conflitto padre-figlio, in cui il Patriarca Giuseppe comunica la sua sofferta esperienza di uomo chiamato da Dio all'arduo compito di allevare il divin figliolo Gesù. Il quale non è, poi, molto diverso da un giovane d'oggi, come di tutti i tempi. Ineguagliabile sulle scene l'interpretazione di Carlo Greca, attore e regista della nota compagnia «Amici del Teatro» di Enna.

La storia è quella di ogni famiglia, perché – diceva papa Giovanni II – «i santi sono tra noi, sono persone comuni, che fanno le piccole cose, senza mai perdere la speranza. Tutti siamo chiamati a seguire il loro esempio, perché tutti siamo chiamati alla santità!»

Il testo è anche un'esaltazione della vita, in quanto dono di Dio, e della paternità, vissuta come dovere affidato dalla Provvidenza. «Un figlio nasce come un canto...» grida Giuseppe.

Fanno degna cornice alla recitazione i canti tradizionali della novena di San Giuseppe, musicati da Mimmo Ariosto: una sorta di racconto nel racconto. Corde percussioni e fiati aprono lo spazio al *cuntu* della sacra vicenda: dal viaggio a Betlemme alla morte fra le braccia della Vergine Maria.

Il *cast* dello spettacolo è costituito da Carlo Greca, attore; Elia Nicosia, voce narrante; Mimmo Ariosto, chitarra, mandolino, bouzouki e voce; Guglielmo

Ingrà, percussioni; Salvatore Mingrino, chitarra; Leonardo Russo, flauto; Rossella Mancuso, percussioni e voce; Mariangela Vacanti, voce.

Vera Da Giuliana

Libri ricevuti

- M. Sauto, *Nel tempo e oltre*. Delia (CI), ed. EraNova, 1999.
- V. Casano, *Le occasioni perdute*, Palermo, Sigma 2003.
- «Quaderni di Studi digiovannei», IV, luglio, 2004.
- O. M. Somov, *Gajdamak. Un fatto piccolo russo*, a cura di C. Olivieri, Caltanissetta, Terzo Millennio, 2004.
- L. Zingales, *Vecchia e nuova mafia*, vol. III, Caltanissetta, Terzo Millennio, 2004.
- «O theológos», Rivista della Facoltà Teologica di Sicilia, Palermo, 2004.
- «Rassegna siciliana di Storia e Cultura», anno VIII, n. 23, dicembre 2004; anno IX, n. 24, aprile 2005.
- «Le frontiere della scuola», anno, IV, aprile 2005, n. 11.
- N. Tricarico, *Un vestito colore dell'arcobaleno*, Caltanissetta, Terzo Millennio, 2005.
- «Issimo», Periodico di promozione culturale. Il Vertice, anno XVIII, novembre-dicembre, 2005, n. 45.
- «Metis». Rivista culturale, anno II, 2005, n. IV.

